

CAPITOLO III
RAPPORTI RECIPROCI TRA I PRONOMI IN D
E GLI ARTICOLI PREPOSITIVI

Esaminando la distribuzione dell'impiego genitivale dei pronomi determinativi in d e š nelle singole lingue semitiche, vien fatto di osservare che in ognuna di esse i pronomi in questione sono usati, sia pure in modo alquanto disuguale, come nuclei di complessi nominali tipo 4 a) NG - S2 e 4 b) NG - Pr - S2, ora in espressioni come dū l-qarnayni, ora come elementi formativi di pronomi possessivi indipendenti.

Per quanto riguarda invece l'impiego dei pronomi determinativi come nuclei di complessi nominali in apposizione (costrutti genitivali tipo 1 a), 1 b), 2 a), 2 b), 3 a), 3 b)), si nota che in molte lingue esso non è affatto attestato, e precisamente in amorreo, in dedanitico, nell'etiopico moderno settentrionale, nel fenicio antico e in ebraico (fatta eccezione dei costrutti con š più l), nell'arabo classico e nella maggior parte dei dialetti arabi moderni.

L'assenza di uno dei costrutti ora citati nell'amorreo e nel dedanitico potrebbe facilmente imputarsi all'estrema scarsità delle fonti. Ciò che invece resta da chiarire è la totale mancanza di *notae genitivi* in apposizione nel fenicio antico, in ebraico, in arabo, in tigré e in tigrigna.

È opportuno, a questo punto, individuare gli aspetti morfologici e sintattici che queste cinque lingue hanno in comune, nell'ipotesi che essi ci forniscano le ragioni di tale analogo comportamento.

Il primo luogo si osserva che in tutte queste lingue, eccetto

in tigré¹, è attestata una *nota relationis* in *d*: il pronome *z* dell'antico dialetto di Byblos e dell'antico fenicio, a cui sono succeduti 'š e š; i pronomi ebraici *zū*, *ze* (*zō*) usati in vari testi poetici e arcaizzanti della Bibbia e soppiantati probabilmente già prima del X sec. a. C. da *še-* e *'āšer*; il pronome arabo *alladī* dotato di flessione e il pronome invariabile tigrigna *ze-*. In tigré il pronome relativo è *lā-/la-* e coincide con l'articolo prepositivo.

Si rileva in secondo luogo che le cinque lingue in questione, a differenza di ogni altra lingua semitica², sono dotate di un articolo prepositivo: fenicio *k-*³, ebraico *ha-*, arabo *al-*⁴, tigré *lā-/la-*⁵, tigrigna *'ētu* (f. *'ēta*, pl. m. *'ētom*, f. *'ētān*)⁶.

È su questo punto in particolare che vogliamo richiamare l'attenzione, perché, come vedremo, l'innovazione dell'articolo prepositivo, di cui l'iscrizione di Yehimilk nell'antico dialetto di Byblos ci offre la prima testimonianza, si è gradualmente ripercossa su tutta la struttura sintattica delle lingue che ci interessano, dando luogo a determinati fenomeni che sono sconosciuti nelle lingue

¹ E. Littmann, *Die Pronomina in Tigre*, in *ZA*, 12 (1897), pp. 304-10.

² Un articolo prepositivo esiste tuttavia anche nel neosiriaco occidentale di Ṭūr 'Abdīn: m. *u-*, f. *i-*, pl. *ann-*, che derivano dai pronomi di 3^a persona *hu(we)*, *hi(ya)* e *hinne* (A. Siegel, *Laut- und Formenlehre des neuramäischen Dialekts des Ṭūr 'Abdīn*, pp. 66-67; cf. O. Jastrow, *Laut- und Formenlehre des neuramäischen Dialekts von Miḍīn im Ṭur 'Abdīn*, pp. 36-37).

³ In punico l'articolo si presenta anche nella variante ' (Z. S. Harris, *A grammar of the Phoenician language*, pp. 55-56; J. Friedrich, *Phönizisch-punische Grammatik*, pp. 49-50, 137-40).

⁴ Un articolo prepositivo è presente anche nelle lingue nordarabiche preclassiche: *k-* in thamudeno e in šafaitico (E. Littmann, *Thamūd und Safā*, pp. 32, 109); in dedanitico e in liḥyanitico l'articolo *k-* compare solo davanti a nomi propri di persona (A. van den Branden, *Les inscriptions dedanites*, p. 48). Nell'antico dialetto arabo dei Ṭayyī' e ancora oggi in Sudarabia in Daḥīna l'articolo è costituito dall'elemento *im-* (C. Brockelmann, *Grundriss*, I, pp. 317, § 107 e; 469, § 246 B a).

⁵ E. Littmann, *op. cit.*, pp. 299-301.

⁶ M. da Leonessa, *Grammatica analitica della lingua tigray*, Roma 1928, pp. 34, 77-78; W. Leslau, *Documents tigrigna*, pp. 38-39.

senza articolo (accadico, etiopico antico, neosudarabico) o con articolo postpositivo (sudarabico antico, aramaico, etiopico meridionale).

Riteniamo infatti che l'equilibrio rappresentato dalla bivalenza dei pronomi in *d* e *š* come *notae genitivi* e *notae relationis*, che tutta la fascia periferica che va dalla Siria e dalla Mesopotamia all'Arabia meridionale e all'Etiopia ha gelosamente conservato, sia stato alterato sulla fine del secondo millennio a. C. dalla comparsa nel cananaico e nell'arabo settentrionale di un articolo prepositivo⁷. Quest'ultimo avrebbe confinato il pronome determinativo in *d* all'unica funzione di *nota relationis*, mentre l'antico impiego genitivale si sarebbe conservato allo stato fossile in formule stereotipe e in appellativi personali. L'apparire di un articolo prepositivo anche nell'etiopico settentrionale, ossia in un contesto linguistico assai differente da quello cananaico-nordarabico, avrebbe infine determinato i medesimi effetti di alterazione strutturale pure in questo settore, sostituendo l'antica *nota genitivi za* con la particella *na* e dando origine al nuovo pronome relativo tigré *lā-/la-*.

Per comprendere le ragioni dell'incompatibilità da noi prospettata tra l'articolo prepositivo e l'impiego genitivale dei pronomi in *d* è opportuno esaminare preliminarmente se l'articolo sia suscettibile di un qualche impiego che coincida con una delle applicazioni dei pronomi in *d* delle lingue senza articolo prepositivo.

⁷ Nel vicino Egitto l'articolo definito ha fatto la sua prima comparsa poco prima del Nuovo Regno (XVIII dinastia, 1573 a. C.) ed è usato regolarmente in tardo egiziano (1573-715 a. C.) e in demotico (715 a. C. - 470 d. C.). Esso è pure prepositivo e deriva dagli aggettivi dimostrativi m. *p3*, f. *t3* pl. *n3* (A. Gardiner, *Egyptian grammar*³, London 1964, p. 87, § 112). Con ogni probabilità l'Egitto rappresenta il focolaio d'irradiazione della nuova funzione dell'articolo definito, la quale, per un fenomeno di osmosi linguistica e di consonanza culturale, si è diffusa nella prima metà del I millennio a. C. nelle lingue semitiche più vicine, passando in seguito in Grecia (nel dialetto omerico *ὁ*, *ἡ* e *τό* sono ancora dei pronomi di 3^a persona), di dove è stata trasmessa più tardi al latino volgare e alle lingue celtiche e germaniche occidentali.

Dal punto di vista sintattico l'articolo prepositivo viene impiegato in ebraico e in arabo in due modi differenti:

1) davanti a un singolo sostantivo o a un singolo aggettivo o participio sostantivato:

articolo + sostantivo;

2) ripetuto davanti al sostantivo o a uno o più epiteti che qualificano il sostantivo medesimo:

articolo + sostantivo + articolo + epiteto.

Nel primo caso l'articolo può assumere i valori seguenti:

a) valore dimostrativo⁸, per es.: ebr. *ha-yyōm* « questo giorno = oggi », *ha-ššānā* « quest'anno »; ar. *al-yawma* « oggi », *as-sā'ata* « quest'ora = adesso »;

b) valore anaforico, mediante il quale l'articolo ricollega il sostantivo a una situazione definita in precedenza dalla enunciazione del medesimo sostantivo o della persona oppure della cosa con cui tale sostantivo è in rapporto⁹;

c) valore di pura e semplice designazione (*generelle Determination*¹⁰), per cui il sostantivo viene concepito unicamente nelle sue implicazioni semantiche, per es.: ebr. *ha-ḥōḵmā* 1 Re 7, 14 « la

⁸ P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*², p. 422; C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, p. 17; H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, p. 178.

⁹ P. Joüon, *op. cit.*, p. 422; C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, pp. 17-18; H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, pp. 178-79.

¹⁰ P. Joüon, *op. cit.*, pp. 423-24; C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, pp. 18-19; H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, pp. 179-84; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 66-68. Il valore categorico o di determinazione generale è invece assente nell'articolo che precede l'apposizione (sostantivo permutativo o *badal*) a un sostantivo determinato e preceduto da articolo, per es.: *al-ḥātimu l-ḥadīdu* « l'anello di ferro », *aṣ-ṣanamū d-dahabū* « l'idolo d'oro » (C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 213). In questo caso l'articolo dell'apposizione non si riferisce alla categoria del materiale, bensì al sostantivo reggente, come in *ar-raḡulu l-maqtūlu 'abūhu* « l'uomo il cui padre è stato ucciso ». Ciò si deduce dal fatto che apposizioni tipo **ḥātimun l-ḥadīdu* « un anello di ferro » non sono possibili.

saggezza »; ar. *al-ḥadīdu* « il ferro », *ar-raḡulu* « l'uomo (in generale) ».

Ben differente è invece la funzione dell'articolo prepositivo nei costrutti in cui il sostantivo è qualificato da uno o più aggettivi o participi, perché in questo caso l'articolo è privo tanto di valore dimostrativo (di per sé infatti non dimostra *ad oculos*), quanto di valore anaforico (perché non dimostra *ad phantasma*), e conserva solo il valore di pura e semplice designazione, per. es.:

ebr. *ha-kkōhen ha-ggādōl* « il sommo sacerdote = il sacerdote, quello sommo »;

ar. *al-maḡma'u l-'ilmīyu l-'arabīyu* « l'accademia scientifica araba = l'accademia, quella scientifica, quella araba »;

ebr. *ša'ar bēt-yhwh he-ḥādāš* Geremia 36,10 « la porta nuova del tempio = la porta del tempio, quella nuova »;

ar. *baytu l-maliki l-wāsi'u* « la spaziosa casa del re = la casa del re, quella spaziosa »;

ebr. *bēḵōr par'ō ha-yyōšeb 'al-kis'ō* Esodo 11,5 « il primogenito del faraone che deve succedergli = il primogenito del faraone, quello che siederà sul trono »;

ar. *ar-raḡulu l-maqtūlu 'abūhu* « l'uomo (, quello) il cui padre è stato ucciso ».

Come abbiamo già avuto occasione di osservare, l'articolo prepositivo serve in tutte queste espressioni a indicare in modo esplicito che il sostantivo determinato è inteso solo nell'accezione espressa dalla qualificazione che lo segue. In altre parole, l'articolo che precede il sostantivo preannuncia l'esistenza di una qualificazione, mentre l'articolo che precede l'epiteto mette in rilievo la qualificazione di cui quest'ultimo è portatore come la caratteristica più saliente che delinea e distingue il sostantivo in questione da ogni altro elemento della stessa categoria.

Dei due articoli, il primo sostiene un ruolo alquanto pleonastico di indice della determinazione al di là di ogni riferimento dimostrativo o anaforico, mentre il secondo, premesso all'epiteto,

costituisce un vero e proprio elemento determinativo, in quanto serve a introdurre esplicitamente una qualificazione esclusiva: questo secondo articolo determina quindi il sostantivo che lo precede, designandolo come elemento caratterizzato da una data qualificazione.

Esiste una sostanziale identità tra la funzione determinativa dell'articolo premesso all'epiteto e la funzione determinativa dei pronomi in *d* delle lingue senza articolo prepositivo.

Tale identità appare chiaramente confrontando il seguente impiego dei pronomi in *d*, per es.: mehri *hibritk di ganett* « la tua figlia minore = tua figlia la piccola », soqotri *ginni de 'eđ* « il forte demonio = demonio il forte »; gē'ēz 'ēmna 'ēnsēsā za-nēšūḥ Genesi 7,2 « dal bestiame puro = da bestiame il puro »; amarico *yä-fitāññaw saw* « il primo uomo »; samaritano *trbh d-mksy* Esodo 29,13 « il grasso sovrapposto » (ebr. *ha-ḥeleb ha-mkasse*); siriano *'aḳ trēn 'uzzaylē (t'āmē da-tḥiyā) d-rā'ēn b-šūšannē* Cantico « come due caprioletti (gemelli di gazzella) che pascolano tra i gigli » (ebr. *ki-šēnē 'ōfārim ... hā-rō'im ...*), con l'impiego dell'articolo prepositivo in quei costrutti anomali di carattere arcaico in cui il sostantivo determinato è privo di articolo e la funzione determinativa è affidata unicamente all'articolo che precede la qualificazione, per es.: punico *ym h-'rb'y, ym h-ḥmšy* « il quarto, il quinto giorno »¹¹; ebr. biblico *'eṭ-yōm ha-ššēbī'i* Genesi 2,3 « il settimo giorno », *ḥāšer hā-'aḥeret* 1 Re 7,8 « l'altro cortile »¹²; ebr. postbiblico *kēneset ha-ggēdōlā* « la grande sinagoga », *yešer hā-ra'* « la cattiva inclinazione »¹³; arabo classico *yawma s-sābī'i* « nel

settimo giorno », *baytu l-muqaddasi* « il Tempio (di Gerusalemme) », *rabī'u l-'awwali, rabī'u l-'aḥiri* « il primo, il secondo Rabī' », *masḡidu l-ḡāmi'i* « la moschea cattedrale », *ṣalātu l-'ulā* « la prima preghiera », *'āmu l-'awwali* « l'anno scorso »¹⁴; arabo libanese *sent el-wāšle* « l'anno prossimo », *sent el-ḡrūḡūrīye* « l'anno gregoriano »; arabo iraqeno *walad el-malēḥ* « il bravo ragazzo », *īd el-yesra* « la mano sinistra »¹⁵.

L'aspetto formale di stati costrutti che caratterizza tutte queste espressioni è stato interpretato da Feghali¹⁶ come il prodotto di una secondaria reazione del sistema sintattico nei confronti di una costruzione anomala. L'abitudine a considerare meccanicamente ogni sostantivo determinato e qualificato, ma privo di articolo, come il primo termine di un rapporto di annessione, avrebbe trasferito lo schema morfologico del rapporto di annessione (stato costruito) anche nelle espressioni menzionate, le quali tuttavia non hanno affatto carattere genitivale. Con ciò si spiegherebbe la desinenza *-i* del genitivo che i grammatici arabi hanno applicato con tanto zelo a *yawma s-sābī'i, rabī'u l-'awwali, masḡidu l-ḡāmi'i* e via dicendo.

Ciononostante vien fatto di pensare che in origine lo stato costruito (ossia la mancanza dell'articolo e della nunazione) non abbia avuto unicamente un valore genitivale, ma intervenisse tutte le volte che era in gioco un sostantivo determinato. In altre parole, sarebbe esistito tanto uno stato costruito genitivale, caratterizzato dalla presenza della desinenza del genitivo nel sostantivo retto (cosa che si è conservata solo in accadico, in ugaritico e nell'arabo classico, per es.: *bābu l-bayt-i* « la porta della casa »),

¹¹ J. Friedrich, *op. cit.*, p. 140; H. Donner - W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, n° 76, lin. 1, 7, pp. I. 16-17; II, 93.

¹² S. R. Driver, *A Treatise on the use of the tenses in Hebrew and some other syntactical questions*³, Oxford 1892, pp. 281-83, § 209; P. Joüon, *op. cit.*, p. 429, § 138 b, c, d.

¹³ S. R. Driver, *op. cit.*, p. 281; M. H. Segal, *A grammar of Mishnaic Hebrew*, pp. 182-183.

¹⁴ W. Wright, *A grammar of the Arabic language*³, II, pp. 232-33. Cf. C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 208-209.

¹⁵ M. Feghali, *Syntaxe des parlers arabes actuels du Liban*, Paris 1928, pp. 135-36, 393; H. Blanc, *Communal dialects in Baghdad*, Cambridge, Mass., 1964, pp. 126-27.

¹⁶ M. Feghali, *op. cit.*, pp. 135-36; cf. W. Wright, *op. cit.*, II, p. 233, nota; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 208-209, § 132 b.

quanto uno stato costruito non genitivale, come quello degli esempi sopra citati, che rappresenteremo con l'espressione paradigmatica **rabi'u l-'awwalu* « il primo Rabi' », lett. « Rabi', quello primo ».

Di tutto ciò parleremo ancora in seguito. Ora ci preme di rilevare che la funzione determinativa di designazione che viene svolta dall'articolo premesso solo all'epiteto coincide con quella dei pronomi in *d* delle espressioni tipo mehri *ħibrith di ganett* « la tua figlia minore » che abbiamo segnalato.

Il valore determinativo di designazione dell'articolo prepositivo è ancora più evidente in quei costrutti in cui l'articolo precede un participio o un aggettivo che non dipende da alcun sostantivo, per es.: ebr. biblico *ha-ššaddiq* Deut. 25,1 « il giusto », *hammōlīkākā ba-mmīdḅār* Deut. 8,15 « colui che ti ha condotto nel deserto », *ha-mmōšī' lēkā mayim* ibidem « colui che ha fatto sgorgare l'acqua per te », *ha-mma'ākīlēkā mān* ibidem 8,16 « colui che t'ha nutrito di manna »; ebr. postbiblico *ha-mmīṭpallel wē-ṭā'ā* « colui che prega e commette un errore »¹⁷; arabo *al-mariḍu* « l'ammalato, gli ammalati », *al-mu'allafati qulūbuhum* Cor. 9,60 « (a) quelli di cui (ci siamo) conciliati i cuori ».

In questi casi le lingue semitiche prive di articolo prepositivo utilizzano spesso il pronome in *d*, per es.: siriano *l-me'bad d-šappīr* « per fare qualcosa di bello », *d-šallīṭ gēr b-ḅul ḅad-ū* « l'onnipotente infatti è solo uno », *l-da-myaqqar lāh* « a quello che la onora »¹⁸; samaritano *d-mwqḍ yth* Numeri 19,8 « colui che la brucerà » (ebr. *wē-ha-ššōref 'ōṭāh*); mehri *di ganōn* « il piccolo »; soqōṭri *de bekir* « il primogenito »; gē'ēz *za-ḅēyāw la-'ōlam* « l'eternamente vivo ». Si veda a questo proposito anche l'uso del pronome relativo *ēddē* o *ellī* dell'arabo algerino di Djidjelli: *mn-ēddē-ḅbīr l-ēddē-šgīr* « dal più grande al più piccolo », e dell'arabo iraqeno: *gāl el-qādī l-ellī šā'il es-simče* « disse il qadī al portatore del

¹⁷ M. H. Segal, *op. cit.*, p. 181.

¹⁸ T. Nöldeke, *Kurzgefasste syrische Grammatik*², p. 175.

pesce »¹⁹, *ħurmet ellī mečtūl* « la moglie dell'ucciso »²⁰ (cf. *mart el-maḍrūb* « la moglie del bastonato »²¹).

Al nostro orecchio occidentale l'uso dell'articolo o del pronome in *d* in espressioni come queste sembra talora coincidere con la funzione di un pronome relativo di una subordinata nominale o addirittura verbale, dato che nell'ebraico, nell'aramaico e nell'arabo volgare il participio ha assunto un valore quasi verbale. Allo stesso modo siamo portati a considerare come delle frasi relative nominali le espressioni in cui il pronome in *d* o l'articolo sono seguiti da una preposizione e un sostantivo (nesso avverbiale o sintagma preposizionale, per es.: sudarabico antico *bn d-b-srn* « da ciò che è nella valle »²²; samaritano *yt d-b-qrth* Genesi 34,28 « ciò che era in città »²³; siriano *ħērūtāh da-b-yešū'* « la sua libertà in Gesù »²⁴; ebr. biblico (*wa-yyārem ha-ṭṭabbāh 'et-ha-ššōq*) *wē-he-'ālēhā* 1 Samuele 9,24 « (il cuoco allora prese la coscia) e ciò che era su di essa ».

In realtà, tuttavia, in tutti questi casi l'articolo prepositivo e il pronome in *d* fungono unicamente da elementi determinativi e non costituiscono né una *nota relationis*, né tanto meno una *nota genitivi*, ma piuttosto una *nota designationis*, se con questo nuovo termine²⁵

¹⁹ B. Meissner, *Neuarabische Geschichten aus dem Iraq*, Leipzig 1903, p. 16, lin. 6.

²⁰ B. Meissner, *op. cit.*, p. 64, lin. 29-30.

²¹ B. Meissner, *op. cit.*, p. 64, lin. 31.

²² A. F. L. Beeston, *A descriptive grammar of epigraphic South Arabian*, p. 50.

²³ F. Uhlemann, *Institutiones linguae Samaritanae*, Lipsiae 1837, p. 156.

²⁴ C. Brockelmann, *Syrische Grammatik*⁹, Leipzig 1962, p. 121.

²⁵ Cf. J. Perrot, *Morphologie, syntaxe, lexique*, in *Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris*, 11 (1954), pp. 63-74; E. Benveniste, *La phrase relative, problème de syntaxe générale*, in *BSLP*, 53 (1958), pp. 39-54, articolo introdotto in seguito in *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, pp. 208-22; G. Gougenheim, *Les pronoms « démonstratifs » celui et ce aux points de vue syntaxique et fonctionnel*, in *BSLP*, 60 (1965), pp. 83-96; H. Fleisch, *Phrase relative en accadien*, in *MUSJ*, 42 (1966) pp. 274-84.

vogliamo definire il morfema che serve a contrassegnare l'aggettivo, il participio o il nesso avverbiale che viene usato come un sostantivo determinato o di valore generale (*generelle Determination*), oppure come un epiteto di un sostantivo determinato, per es.: mehri di ganett in *ħibritk di ganett* « tua figlia quella/la piccola ».

Si confronti in merito il valore di *nota designationis* dei pronomi indoeuropei in *k^w*- e *yo-*²⁶ presenti nelle seguenti espressioni: ittito *šallayaš-kan DINGIR·MEŠ-aš kuiš šalliš* « (tra) i grandi dèi quello grande »; latino *ut quae mandata ... tradam* Plauto, *Mercator* 385 « per trasmettere le commissioni », *omnes scient quae facta* Plauto, *Anfitrione* 474 « tutti conosceranno i fatti »; vedico *viśve marūto yé saḥāsaḥ* « tutti i Marut, i potenti ».

Definita così la funzione sintattica di *nota designationis* condivisa dall'articolo prepositivo e dal pronome determinativo in *d*, è facile constatare che esiste una notevole affinità tra l'impiego delle *notae designationis* e quello delle *notae relationis* e *genitivi*, non fosse altro per il fatto che quest'ultime, almeno nella loro fase originaria, introducono proposizioni subordinate e circonlocuzioni genitivali che si riferiscono espressamente a un sostantivo determinato. In effetti, però, è soprattutto sul piano sintattico che l'articolo e il pronome in *d* come *notae designationis* risultano strettamente connessi con i pronomi in *d* relativi e genitivali, perché la prerogativa comune di tutti questi morfemi è quella di introdurre, in qualità di nuclei, dei complessi nominali che ora fungono da sostantivi, ora da epiteti a un sostantivo determinato.

Strutturalmente, quindi, i complessi nominali sono identici; ciò che li distingue è la natura della qualificazione (o semantema disgiunto) introdotta dalle tre differenti *notae*: le prime sono legate a un participio, a un aggettivo o a un sintagma preposizionale; le seconde a un verbo finito o a una copula; le terze a un sostantivo che funge da secondo termine di uno stato costruito.

²⁶ E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, pp. 214-22.

Si è visto come l'articolo prepositivo dell'ebraico e dell'arabo abbia assunto nei riguardi degli aggettivi e dei participi la funzione di una *nota designationis* che nelle lingue senza articolo prepositivo viene spesso svolta dal pronome in *d*. L'articolo, quindi, dalla sua funzione originaria di indice dimostrativo (*al-yawma* « oggi »), anaforico (*ar-raḡulu* « l'uomo già menzionato ») e categorico (*al-ḥadīdu* « il ferro ») sarebbe divenuto con l'andare del tempo anche un elemento di carattere determinativo, applicandosi a aggettivi e participi sostantivati e a sostantivi determinati accompagnati da qualificazione.

A proposito di questa seconda applicazione dell'articolo come *nota designationis*, esistono vari indizi in favore dell'ipotesi che, in un primo tempo, l'articolo fosse premesso solo alla qualificazione, dando luogo a costrutti tipo **rabi'u l-'awwalu*, i quali, come abbiamo visto, sono attestati in punico, in ebraico biblico e postbiblico e nell'arabo classico e volgare. Il costrutto tipo **ar-rabi'u l-'awwalu* sembra infatti essersi affermato in epoca più tarda, per analogia con l'uso dell'articolo con sostantivi privi di ulteriori qualificazioni, poiché in origine l'indice della determinazione dei sostantivi accompagnati da qualificazione era probabilmente rappresentato dall'assenza dell'articolo e della nunazione, come risulta dal seguente confronto:

sostantivo determinato + aggettivo

yawma s-sābi'i < **yawma s-sābi'a* « nel settimo giorno »;

sostantivo determinato + sostantivo in rapporto di annessione

yawmu d-dini « il giorno del Giudizio »;

sostantivo determinato + proposizione subordinata

yawma ḏahaba zaydun « il giorno in cui Zeid se ne andò »²⁷.

²⁷ H. Fleisch, *op. cit.*, p. 263; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pagine 532-38; cf. il parallelismo tra i costrutti accadici *šar mātim* « (il) re del paese » e *bit ipuš-u* « (la) casa che ha costruito ». Nei testi poetici ebraici compaiono talvolta dei participi o dei sostantivi determinati posti

La grammatica tradizionale vede a torto in queste tre espressioni tre casi di rapporto genitivale e definisce il terzo esempio come una *Genetivsatz*²⁸ indubbiamente per il fatto che, in epoca storica, l'unico costruito di questo genere che abbia conservato piena produttività è appunto quello genitivale tipo *yawmu d-dīni*. In conclusione, il concetto puramente morfologico di stato costruito, ossia l'assenza dell'articolo e della nunazione (o mimazione, nelle lingue che ancora posseggono tali modalità desinenziali) come indice di determinazione, è stato erroneamente identificato con il rapporto genitivale tipo *yawmu d-dīni*, dato che questo è l'unico costruito che trovi una applicazione corrente nella lingua di ogni giorno. La generale caduta delle desinenze del caso ha certamente contribuito alla nascita dell'equivoco per cui oggi con il termine di stato costruito si intende esclusivamente un rapporto genitivale e si pretende di applicarlo addirittura a un aggettivo o a un verbo finito.

Ritorniamo ora al problema delle ripercussioni sintattiche che la comparsa dell'articolo come elemento determinativo avrebbe provocato nei riguardi dei pronomi determinativi in *d* delle lingue cananaiche, nordarabiche ed etiopiche settentrionali.

Alle due nuove strutture nominali tipo **rabi'u l-'awwalu* e **ar-rabi'u l-'awwalu* si possono addebitare almeno cinque fenomeni di ridimensionamento del sistema sintattico precedente, di cui tre interessano soprattutto le frasi relative:

allo stato costruito di fronte a nessi preposizionali, per es.: *yōšēbē bē-'ereš šalmāwet* Isaia 9, 1 b, « coloro che abitano nella terra dell'ombra mortale » (opposto a *hā-'ām ha-hōlēkim ba-ḥōšek* Isaia 9,1 a, « le genti che vanno nell'ombra »); *yōšēbē 'al-middin wē-hōlēkē 'al derek* Giudici 5,10 « (voi) che sedete su tappeti e che camminate per le vie »; *šimḥat ba-qqāšir* Isaia 9,2 « la gioia durante la mietitura » (P. Joüon, *op. cit.*, pp. 390-93). Espressioni di questo genere, più che a una contaminazione con lo stato costruito genitivale, fanno pensare a un originario stato costruito privo della funzione di morfema del genitivo.

²⁸ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 532-38.

a) la tendenza dell'articolo prepositivo a diventare una *nota relationis* in ebraico e in tigré;

β) la formazione in arabo di una *nota relationis* composta di articolo e del pronome in *d* e incapace di fungere da *nota genitivi*;

γ) la graduale scomparsa nelle lingue cananaiche della *nota relationis* in *d*, sostituita da elementi pronominali in *š* e da *'āšer*;

δ) la scomparsa in tutte le lingue interessate di eventuali *notae designationis* in *d*;

ε) la sparizione delle *notae genitivi* in *d*.

a) La tendenza dell'articolo a diventare una *nota relationis*, soppiantando la precedente *nota relationis* in *d*, si realizza saltuariamente nell'ebraico biblico, soprattutto nelle Cronache e in Esdra, e trae visibilmente origine da costrutti tipo **ar-rabi'u l-'awwalu* in cui l'articolo introduce la qualificazione di un sostantivo determinato, per es.: *'anšē ha-mmilḥāmā he-hālēkū 'ittō* Giosué 10,24 « i guerrieri che erano con lui », *wē-ḥol ha-hiqdīs šēmū'el* 1 Cronache 26,28 « tutto quello che aveva consacrato Samuele », *'ammēkā ha-nnimšē'ū-fō* 1 Cronache 29,17 « il tuo popolo che si trova qui », *tērūmat bēt-'ēlōhēnū ha-herīmū ha-mmelek wē-yō'āšāw wē-šārāw* Esdra 8,25 « l'offerta per la casa del nostro Dio che presentarono il re, i suoi consiglieri e i suoi capi », *ba-kkol 'anāšim ha-hōšibū nāšim nōḥriyyōt* Esdra 10,17 « per tutti gli uomini che avevano sposato donne straniere »²⁹.

Il tigré è tuttavia l'unica lingua semitica in cui l'articolo si sia pienamente sostituito alla *nota relationis* in *d* e abbia provocato di conseguenza la scomparsa di quest'ultima.

Oltre che in costrutti analoghi agli esempi ebraici ora citati, per es.: *lā-'adēg lā-tēlā'akā* « l'asino che fu inviato », l'articolo-

²⁹ P. Joüon, *op. cit.*, p. 448; C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, p. 145.

nota relationis del tigré compare anche nella posizione tipica dell'antico pronome in *d*, per es.: *wä-lä-wädqä kokäb* « e la stella che è caduta », lett. « e quella che cadde stella »³⁰.

β) In nessuna lingua semitica il parallelismo tra l'impiego determinativo dell'articolo come *nota designationis* e l'impiego del pronome in *d* come *nota relationis* è tanto evidente quanto nell'arabo. In questa lingua vige una rigorosa simmetria tra gruppi nominali determinati, come *al-'imāmu l-'ādilu* « il giusto imam » e (*darabtu*) *r-rağula lladī ḡā'a* « (ho battuto) l'uomo che è venuto », e gruppi nominali indeterminati, come *'imāmun 'ādilun* « un imam giusto » e (*darabtu*) *rağulan ḡā'a* « (ho battuto) un uomo che è venuto »:

determinativo + sostantivo + determinativo +	aggettivo
determinativo + sostantivo + determinativo +	proposizione subordinata
sostantivo +	+ aggettivo
sostantivo +	+ proposizione subordinata

La ragione per cui il pronome *alladī*, a differenza per esempio della *nota relationis* ebraica *'āšer*³¹, si applichi esclusivamente alla qualificazione di un sostantivo determinato e abbia valore determinato anche senza dipendere da un antecedente, per es.: *fa-zanna 'annahā llatī kasarāt il-bayda Ḥamāsa 421,17* (ed. Freytag) « e pensò che fosse lei quella che aveva rotto le uova », dipende notoriamente dal fatto che lo stesso articolo *al-* ha contribuito come elemento preformativo alla sua formazione (*al-la-dī*), per analogia con costrutti tipo *al-'imāmu l-'ādilu*:

³⁰ W. Leslau, *Grammatical sketches in Tigré (North Ethiopic)*, *Dialect of Mensa*, in *JAOS*, 65 (1945), p. 190. Secondo Brockelmann (*Grundriss*, I, p. 470, § 246 B, c) l'articolo prepositivo del tigré deriverebbe dall'impiego della preposizione *la-* come *nota accusativi* di sostantivi determinati, per es.: *wa-sammayō 'ēgzī'abēhēr la-bērhan 'ēlata* Genesi 1,5 « e Dio chiamò la luce giorno ». Il pronome relativo avrebbe invece tutt'altra origine, senonché la sua coincidenza fonetica con l'articolo si sarebbe notevolmente riflessa sul suo comportamento (*Grundriss*, II, p. 564, § 366 c).

³¹ Cf. ebraico *'el-'am 'āšer lō-yāda'at* Rut 2,11 « verso un popolo che non conoscevi ».

**darabtu rağula dī ḡā'a*³² >

**darabtu r-rağula dī ḡā'a*³³ >

darabtu r-rağula lladī ḡā'a.

L'unione dell'articolo prepositivo *al-* con il pronome determinativo in *d* ha avuto però anche l'effetto di specializzare quest'ultimo nell'unica funzione di *nota relationis* e di distruggere pertanto l'antica bivalenza del pronome arabo in *d* come *nota relationis* e *nota genitivi*, di cui il pronome *dū* rappresenta l'ultima traccia.

γ) Mentre in arabo la pressione esercitata sulle frasi relative da parte dell'impiego determinativo dell'articolo ha dato origine a una simbiosi dell'articolo con il pronome in *d* che si è concretata nella formazione del nuovo pronome relativo *alladī*, nelle lingue cananaiche l'analogo impiego dell'articolo *ha-* ha provocato delle reazioni completamente differenti. In fenicio e in ebraico notiamo infatti una spiccata incompatibilità tra le *notae relationis* in *d* e l'inadente articolo; incompatibilità che ha portato alla graduale scomparsa dei pronomi in *d* e alla loro sostituzione con pronomi determinativi in *š* e con *'āšer*.

La ragione della discrepanza a cui accenniamo è imputabile senza dubbio allo stretto rapporto morfologico che intercorre in fenicio e in ebraico tra le *notae relationis* in questione e i corrispondenti pronomi dimostrativi in *d*. Riteniamo infatti che l'eventuale presenza dell'articolo in frasi relative tipo:

**hā-'iš ze kātāb* o **hā-'iš ha-zze kātāb* o **hā-'iš hallā-ze kātāb* « l'uomo che ha scritto »³⁴ avrebbe trasformato il sostantivo ante-

³² Cf. ebraico *'am-zū ḡā'altā* Esodo 15,13 « il popolo che hai riscattato ».

³³ Cfr. arabo della tribù dei Ṭayyi' *li-l-aḡmi dū 'anā 'āriqih Ḥamāsa 761,16*, « l'osso che io rosicchio ».

³⁴ Cf. arabo *bi-l-fadli dū faḍḍalakumu llāhu bihī* (Ṭayyi') *Lisān XX*, 348,2-3, « con il favore con cui vi ha favorito Iddio » e *ar-rağulu lladī kataba*.

cedente e il pronome in *d* in un nesso di valore dimostrativo che non si concilierebbe affatto con la frase relativa: « questo uomo ha scritto ». Si confrontino, a questo proposito, i seguenti nessi dimostrativi delle lingue cananaiche: fenicio *h-'rpt z' w-'mdh* CIS, I, 1,6 « questa sala e le sue colone »; punico *l-pry h-št z*³⁵ « prima di quest'anno »; moabito *h-bmt z't* Meša' 3 « questa altura sacrificale »; ebraico *min-ha-ddōr zū* Salmo 12,8 « da questa generazione », *ha-mmāqōm hazze* Deuteronomio 1,31 « questo luogo », *hā-'iš hallāze* Gen. 24,65 « quell'uomo là ».

Esattamente l'opposto si può dire invece dell'arabo, dove i pronomi non autonomi in *d* (la *nota genitivi* e la *nota relationis dū* dei Ṭayyi') si distinguono più chiaramente dai pronomi dimostrativi, dato che quest'ultimi, per un processo di differenziazione morfologica, si sono arricchiti degli elementi *hā-* e *-(li)ka*, per es.: *hādā* « questo », *dālika* « quello ». Tale circostanza ha permesso alla variante determinativa *dī* di legarsi agli elementi « dimostrativi » *al-la-*, senza perdere per questo il proprio *status* sintattico di pronome non autonomo: *allādī*.

Sta di fatto che le *notae relationis* in *d* del fenicio e dell'ebraico, ossia *z* dell'antico dialetto di Byblos e del fenicio antico e *zū* e *ze* dell'ebraico biblico, hanno in comune la caratteristica di non tollerare l'articolo né nei loro riguardi, né nei riguardi del sostantivo antecedente³⁶:

Byblos, Aḥiram (circa 1000 a. C.) *'rn z-p'l [']tb'l* « sarcofago che ha fatto Ittoba'al »;

Byblos, Yeḥimilk (metà X sec. a. C.) *bt z-bny yḥmlk* « costruzione che ha eretto Yeḥimilk »;

³⁵ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 80, § 40c; M. Lidzbarski, *Epigraphica für semitische Epigraphik*, III, 58, 29.

³⁶ Nell'unico passo biblico in cui è sicuramente documentato l'impiego relativo del pronome ebraico *zō* (Salmo 132,12), esso dipende da un antecedente con pronome personale suffisso, quindi necessariamente senza articolo.

Byblos, Eliba'al (circa 915 a. C.) *mš z-p'l 'lb'l* « donario che ha fatto Eliba'al »;

Byblos, Šipitba'al (fine del X sec. a. C.) *qr z-bny šptb'l* « muro che ha costruito Šipitba'al »;

Zincirli, II Kilamuwa (circa 825 a. C.) *smr z qn klmw* « scettro (?) che fece Kilamuwa »³⁷;

Esodo 15,13 *'am-zū gā'āltā* « il popolo che hai riscattato » (cf. Esodo 15,16; Isaia 43,21: *'am-zū...*);

Salmo 9,16 *bē-rešet-zū ṭāmānū* « nelle rete che avevano nascosta » (cf. Salmo 31,5);

Salmo 10,2 *bi-mzimmōt zū ḥāšābū* « nelle macchinazioni che hanno ordito »;

Salmo 17,9 *rēšā'im zū šaddūnī* « gli empi che mi hanno tormentato » (cf. Salmo 62,12);

Salmo 32,8 *derek-zū telek* « la via per la quale camminerai » (cf. Salmo 143,8);

Salmo 142,4 *bē-'ōraḥ-zū 'āhallek* « sulla via per la quale io cammino »;

Salmo 78,54 *har-ze qānēṭā yēmīnō* « la montagna che la sua destra aveva conquistato »;

Salmo 104,8 *'el-mēqōm ze yāsadtā lāhem* « nel luogo che tu avevi stabilito per loro »;

Salmo 104,26 *liwyātān ze-yāšartā* « il leviatan che tu hai creato ».

Tutti questi esempi, ad eccezione di Salmo 17,9, sono stati interpretati da Friedrich³⁸, Baumann³⁹ e Kautzsch⁴⁰ come dei

³⁷ J. Friedrich, *op. cit.*, p. 136; H. Donner - W. Röllig, *op. cit.*, I vol., n° 1, 4, 6, 7, 25, pp. 1, 5.

³⁸ J. Friedrich, *op. cit.*, p. 136.

³⁹ V. Baumann, *Hebräische Relativsätze* (Inaugural Dissertation), Leipzig 1894, p. 48.

⁴⁰ E. Kautzsch - A. E. Cowley, *Gesenius' Hebrew grammar*², Oxford 1910, pp. 446-47, § 138 g.

sintagmi genitivali in cui il sostantivo reggente si lega allo stato costruito con il pronome relativo.

Riteniamo, tuttavia, che sia molto più verosimile l'ipotesi che queste espressioni testimonino uno stadio del fenicio e dell'ebraico in cui la *nota relationis* non tollerava ancora la presenza dell'articolo *ha-* di fronte all'antecedente, comportandosi di conseguenza in modo analogo all'articolo dei costrutti anomali tipo *'et-yōm ha-ššēbī'i* Gen. 2, 3. L'antecedente privo di articolo avrebbe quindi assunto una vocalizzazione identica a quella dei normali stati costrutti genitivali, senza diventare per questo il primo termine d'un rapporto d'annessione.

La medesima vocalizzazione pseudogenitivale compare talvolta anche quando la *nota relationis* è *'āšer* o *še-*, per es.: *bi-mqōm 'āšer lāqqū ha-kkēlābīm 'et-dam nābōt* 1 Re 21,19 « nel luogo dove i cani hanno leccato il sangue di Naboth », *'el-mēqōm še-hannēhālīm hōlēkīm* Ecclesiaste 1,7 « al luogo dove i fiumi si dirigono », *kōl-yēmē 'āšer yiškōn he-'ānān 'al-ha-mmiškān* Numeri 9, 18 « per tutti i giorni che la nuvola restava sul tabernacolo »⁴¹.

Si noti in quest'ultimo esempio lo stato costruito plurale *yēmē 'āšer* per *yāmīm 'āšer*, mentre in Salmo 17,9 *rēšā'im zū šaddūnī* il sostantivo plurale *rēšā'im* rimane allo stato assoluto. Il problema se i sostantivi plurali maschili, determinati e privi di articolo, perdessero o no la mimazione di fronte alle *notae relationis zū* e *ze* è destinato a rimanere insoluto, perché oltre a Salmo 17,9 non possediamo in ebraico alcun altro esempio di *zū* e *ze* retti da antecedenti plurali maschili.

Purtroppo non ci è dato di sapere neppure se in ebraico gli antecedenti femminili singolari assumessero in questo caso la desinenza *-at* o *-et*, o conservassero lo stato assoluto⁴². Esempi di de-

⁴¹ V. Baumann, *op. cit.*, p. 40.

⁴² Cf. *šēnaṭ ha-šēbī'iṭ la-mmeleḵ* Esdra 7,8 « (nel) settimo anno del re ». V. Baumann (*op. cit.*, pp. 47-48) cita a questo proposito *wē-hāyit kē-'iššā ze yāmīm rabbīm miṭ'abbelet 'al-meṭ* 2 Samuele 14,2 « e cerca di essere

sinenze pseudogenitivali femminili sono invece presenti nell'aramaico d'impero di fronte alla *nota relationis zy*, per es.: *'nh 'ntt zy byl mlk'* « io sono la moglie di Bel, il re », *'ntt zy ywdmngn* « la moglie di Iodmangan »⁴³, e compaiono con una certa frequenza nell'arabo volgare del Libano e dell'Iraq di fronte alla *nota relationis elli/el-*, per es.: *kalbet* (< *kalbatu*) *el-šeftā kānet kelbāne* « la cagna che ho visto era rabbiosa », *ya waq't* (< *wāqī'atu*) *elli mā lehā ṭobb* « che disgrazia che non ha rimedio! », *sā't* (< *sā'atu*) *el-mā'ak hayde* « l'orologio che hai adesso »⁴⁴; *'ala ṣa-fḥāt elli mā bihā qibla* « dalla parte in cui non c'è la direzione della preghiera »⁴⁵; *'anī terrāhet la-qulti tesawwi-lek* « dove è il tappeto che tu (f.) hai detto di fare? »⁴⁶.

Feghali⁴⁷ ha giustamente paragonato questi costrutti alle espressioni tipo *sent el-wāšle* (< *sanatu l-wāšila*) per *es-sene l-wāšle* « l'anno prossimo », che come abbiamo visto sono particolarmente diffuse nel Libano e nell'Iraq.

In tutti i due casi ci troviamo di fronte a delle strutture di carattere arcaico tipo **rabi'u l-'awwalu* e **raḡulu dū kataba*, ossia a degli stati costrutti non genitivali, che la caduta delle desinenze dei casi ha reso del tutto identici agli stati costrutti genitivali.

Da quanto precede risulta, quindi, che in fenicio e in ebraico l'antecedente determinato delle *notae relationis* in *d* è sempre privo di articolo. La pressione esercitata nei confronti delle frasi relative

come una donna che pianga da lungo tempo un morto»; questo esempio è però fuori luogo perché *'iššā* è un sostantivo indeterminato, « una donna », e il pronome *ze* funge in questo caso da particella temporale, « già da ».

⁴³ H. Donner - W. Röllig, *op. cit.*, n.º 264, lin. 3 e n.º 276, lin. 3.

⁴⁴ M. Feghali, *op. cit.*, pp. 206, 312.

⁴⁵ B. Meissner, *op. cit.*, pp. XVI, 30-31.

⁴⁶ A. Socin, *Der arabische Dialekt von Mōsul und Mārdīn*, Leipzig 1904, p. 76, lin. 13-14. L'esempio è tratto da un testo di Mārdīn, nella Mesopotamia turca. Cf. H. Blanc, *Communal dialects in Baghdad*, Cambridge, Mass., 1964, pp. 127-28, 197-98 nota 142.

⁴⁷ M. Feghali, *op. cit.*, pp. 135-36, 312.

dall'impiego dell'articolo *ha-* in costrutti tipo *ha-kkōhen ha-ggādōl* avrebbe causato, perciò, la sostituzione dei pronomi relativi in *d*, morfologicamente troppo affini ai corrispondenti pronomi dimostrativi, con delle *notae relationis* meno refrattarie all'articolo, come lo sono appunto 'š e š in fenicio e in punico e še- e 'āšer in ebraico per es.: fenicio 'ršt dgn h-'drt 'š b-šd šrn « i floridi campi di grano che sono nella campagna di Šaron »⁴⁸; punico *l-py h-ktbt 'š [ktb]* « secondo le prescrizioni che (hanno scritto) »⁴⁹; ebraico *ha-mma'āšim še-nna'āsū taḥaṭ ha-ššemeš* Ecclesiaste 1,14 « i fatti che sono avvenuti sotto il sole », *ha-bbēhemā 'āšer lō ṭēhōrā hī* Genesi 7,2 « animale che non è puro ».

Si noti che in punico il pronome š si accompagna all'articolo anche fungendo da *nota genitivi*, per es.: *h-bnm š-'bnm* « i costruttori delle pietre (= che usano le pietre) », *h-bt š-g'y* « la casa di Gaio », *h-nskm š-brzl* « i fonditori del ferro »⁵⁰, cosa questa del tutto eccezionale nelle lingue semitiche, che trova riscontro solo nell'impiego attributivo della *nota genitivi* araba *dū*, per es.: *wa-l-ḡāri dī l-qurbā* Cor. 4,36 « e al vicino che è parente » lett. « al vicino, quello della parentela », *wa-l-qur'āni dī d-dikri* Cor. 38, 1 « per il Corano contenente il Mōnito! », *wa-s-samā'i dāti l-burūḡi* Cor. 85,1 « per il cielo dalle molte torri! ».

δ) Abbiamo osservato che in alcune lingue senza articolo prepositivo il pronome in *d* funge da elemento determinativo e, più precisamente, da *nota designationis* preposta ad aggettivi, participi, numerali e sintagmi preposizionali, per riferirli a un sostantivo determinato, per es.: mehri *nhōr di-ribeyt* « il quarto giorno », lett. « il giorno, quello quattro »; soqōtri *be-šām be-dī-'or-beh* « nel quarto giorno »; amarico *yä-fitāññaw saw* « il primo uo-

⁴⁸ CIS, I, 3, 19.

⁴⁹ CIS, I, 165, 18.

⁵⁰ Z. S. Harris, *A grammar of the Phoenician language*, p. 63; J. Friedrich, *op. cit.*, p. 143.

mo », lett. « quello primo uomo »; siriano *b-dārā da-tmānyā* « nell'ottava generazione »; neosiriano occidentale *u-šḥaḥ d-aḥ-ḥamšo* « il quinto capitolo »; neosiriano orientale *yōmā da-trē* « il secondo giorno ».

L'esistenza in punico, in ebraico e nell'arabo classico e dialettale di analoghe strutture con l'articolo prepositivo al posto del pronome in *d*, per es.: punico *ym h-'rb'y* « il quarto giorno »; ebraico *ḥāšer hā-'aḥeret* « l'altro cortile »; arabo classico *rabi'u l-'awwal(i)*; arabo iraqeno *īd el-yesra* « la mano sinistra », induce a pensare che l'articolo prepositivo, nell'assumere il valore di una *nota designationis*, abbia soppiantato gli eventuali morfemi in *d* di questo genere che siano stati in uso in cananaico, in arabo e forse anche nell'etiopico settentrionale prima dell'introduzione dell'articolo.

Se infatti immaginiamo di aggiungere l'articolo a ipotetici costrutti come

ebraico *'iš zū ḥāzāq « l'uomo (quello) forte »;

arabo *raḡulu dū 'ādilu « l'uomo (quello) giusto »,

otterremmo dei sintagmi dimostrativi di significato sensibilmente differente:

*hā-'iš zū ḥāzāq « questo uomo è forte »;

*ar-raḡulu dū 'ādilun « questo uomo è giusto »,

documentati sia in cananaico⁵¹, sia nell'arabo egiziano, per es.: *iš-šanta dī 'at'al min dikka* « questa borsa è più pesante di quella »⁵².

Per questa ragione si sarebbe preferito abbandonare l'ipotetica

⁵¹ Cf. fenicio *h-sfr z Kilamuwa*, I, 15 « questa iscrizione »; moabico *h-bmt z't Meša' 3* « questa altura sacrificale » (J. Friedrich, *op. cit.*, pp. 137-39); ebraico *mi-ššēbū'ātī zōt* Genesi 24,8 « da questo mio giuramento », *min-ha-ddōr zū* Salmo 12,8 « da questa generazione » (E. Kautzsch - A. E. Cowley, *op. cit.*, p. 409, § 126 y).

⁵² T. F. Mitchell, *Colloquial Arabic, The living language of Egypt*, London 1962, p. 56.

nota designationis in *d* e sostituirla con l'equivalente impiego dell'articolo prepositivo, con una iniziale libertà di scelta tra i costrutti tipo *hā-'iś ha-ḥāzāq* e *ar-raḡulu l-'adilu* e quelli tipo **'iś ha-ḥāzāq* e **raḡulu l-'ādilu*.

e) Abbiamo avuto più volte occasione di notare che nelle lingue semitiche dotate di articolo prepositivo l'impiego dei pronomi in *d* come *notae genitivi* o non è affatto attestato, come in fenicio, in punico e nell'etiopico settentrionale, oppure è documentato unicamente in costrutti tipo 4 a) NG - S2, come per esempio l'ebraico *ze sīnay* Giudici 5,5 e Salmo 68,9 « quello di Sinai, il Signore di Sinai » e l'arabo *dū n-nūni* Cor. 21,87 « quello del pesce, Giona ».

Si è visto però che in tali espressioni il pronome in *d* si è lessicalizzato, diventando il primo termine di una parola composta equivalente a un appellativo personale o a un aggettivo, sicché strutture come *fī yawmin dī masḡabatin* Cor. 90,14 « in un giorno di fame » non possono essere identificate con costrutti tipo 1 a) S1 - NG - S2, come per es.: siriano *tar'ā d-hayklā* « la porta del tempio ».

La ragione per cui in cananaico e in arabo l'originaria alternativa tra lo stato costruito genitivale puro e semplice e la circonlocuzione con *notae genitivi* in *d* si sia risolta a tutto favore dello stato costruito è da vedersi molto probabilmente nell'impossibilità di conciliare strutture ipotetiche come ebr. **melek zū 'ir* e ar. **maliku dū madīnatin* « il re della città » con l'impiego determinativo dell'articolo.

In primo luogo, la prefissione dell'articolo al sostantivo reggente, ossia **ha-mmelek zū 'ir* e **al-maliku dū madīnatin*, avrebbe automaticamente trasformato il pronome in *d* in un dimostrativo, distruggendo così l'assetto sintattico dell'espressione. A proposito dei sintagmi dimostrativi articolo + sostantivo + pronome in *d* abbiamo già parlato in precedenza.

In secondo luogo, ipotetiche strutture tipo **ha-mmelek ha-zzū*

'ir e **al-maliku al-dū (alladī) madīnatin* non avrebbero avuto alcun senso, anche perché la *nota genitivi*, essendo già allo stato costruito con il sostantivo retto, non avrebbe mai tollerato l'articolo.

In terzo luogo, l'impiego determinativo dell'articolo non avrebbe mai potuto sostituire la *nota genitivi* (come invece è parzialmente avvenuto con la *nota relationis*), per evitare che in ipotetici costrutti tipo **ha-mmelek hā-'ir* e **al-maliku al-madīnati* il secondo articolo determinativo fosse interpretato come l'articolo anaforico o categorico del sostantivo retto, in un contesto sintattico incompatibile con quello del normale stato costruito.

Per tutte queste ragioni, l'incalzare dell'articolo prepositivo, collegato molto probabilmente alla generale tendenza di fare cadere le desinenze dei casi, ha ridato nuovo vigore allo stato costruito genitivale, determinando la sparizione delle *notae genitivi* in *d* nell'intero settore cananaico e nordarabico.

Per quanto riguarda l'etiopico settentrionale, credo si possano trarre le medesime conclusioni, con l'unica differenza che in questo settore la *nota genitivi* in *d* è stata sostituita dalla particella *nay*.

Circa i costrutti genitivali tipo 3 a) NG - S2 - S1, che sono particolarmente frequenti in tigrigna, per es.: *'ētu nay 'astāmhari gāza*⁵³ « la casa dell'insegnante », lett. « la dell'insegnante casa », *'ētu nay 'azabē' nēqqaw*⁵⁴ « l'urlo delle iene », lett. « lo dello iene urlo », si può supporre che l'articolo *'ētu* abbia sostituito la primitiva *nota genitivi za* con *nay* per evitare un inutile doppione, in quanto che, in un ipotetico costruito tipo **'ētu za-'astāmhari gāza*, sia *'ētu* sia *za-* si sarebbero riferiti entrambi allo stesso sostantivo *gāza*: « la, quella dell'insegnante, casa ». L'articolo tigrigna *'ētu* non è altro che l'aggettivo dimostrativo *'ētu* spogliato di valore dittico ed usato come elemento determinativo, « quello/il ».

⁵³ W. Leslau, *Documents tigrigna*, p. 39.

⁵⁴ M. da Leonessa, *Grammatica analitica della lingua tigray*, p. 270, n° 12.

CAPITOLO IV
SUL CARATTERE NON AUTONOMO
DEI PRONOMI IN *M* E 'AY

Nei capitoli precedenti abbiamo definito *determinativi* tutti i pronomi semitici in *d* e *š* che fungono da *notae relationis*, da *notae genitivi* e da *notae designationis*, avendo rilevato che essi sono privi di valore dimostrativo e che il loro compito essenziale è quello di introdurre in modo esplicito una determinazione riferita ad un sostantivo o di reggere una qualificazione che non dipende che dagli stessi pronomi, come per esempio in siriano *d-bēt herōdes* « la gente di Erode ».

Abbiamo quindi affermato che i pronomi in *d* e *š* sono necessariamente degli elementi *non autonomi*, in quanto non riescono ad assolvere il compito fondamentale del pronome (sostituire un sostantivo nella funzione di soggetto, oggetto, complemento o predicato) senza prescindere dalla qualificazione da essi introdotta (una proposizione subordinata verbale o nominale; un sostantivo in rapporto di annessione; un aggettivo, un participio o una preposizione più sostantivo)¹.

¹ In alcune lingue semitiche esistono degli elementi *determinativi* di altro genere, i quali, anziché introdurre una determinazione, si limitano a preannunciarla. Essi sono l'articolo prepositivo che precede il sostantivo qualificato, per es.: arabo *al-maliku lladī ya'dilu* « il re che agisce con giustizia », e i cosiddetti pronomi e aggettivi correlativi, per es.: siriano *hennēn šebwātā d-emreṭ* « le cose che dissi », *'aydā šappirtā d-* « la buona

In conseguenza del carattere *non autonomo* dei pronomi in questione, li abbiamo definiti come dei morfemi che fungono da nuclei di espressioni analitiche di valore nominale, che ora equivalgono nel loro insieme a un sostantivo, ora servono da attributo o da apposizione ad un sostantivo antecedente.

I pronomi in *d* e *š* non sono tuttavia gli unici elementi *determinativi* e *non autonomi* delle lingue semitiche, perché, come abbiamo già accennato, esiste una notevole affinità tra i pronomi in *d* e *š* e i pronomi in *m* e *'ay*, che si riflette nel fatto che entrambi i gruppi di pronomi sono rappresentati come elementi introduttivi delle cosiddette proposizioni relative sostantivate e come pronomi indefiniti generalizzati nel senso di « chiunque, qualsiasi cosa che ».

Anche ai pronomi in *m* e *'ay*, almeno quando essi fungono da pronomi relativi e da pronomi indefiniti generalizzati, può quindi essere applicata la definizione di pronomi *determinativi*, dato che essi reggono una qualificazione (in forma di proposizione subordinata) che non dipende che da loro stessi, come nel caso di arabo *man ġāla (nāla)* « chi cerca (ottiene) ». In questo senso non ha alcun rilievo la circostanza che in alcune lingue essi sembrano fungere da pronomi correlativi, facendosi seguire da una *nota relationis* in *d* o *š*, per es.: ebraico postbiblico *yābī' 'ēzō še-yyirše* « egli porta quella che gli piace ». Che il pronome *'ēzō* di questo esempio sia un pronome *determinativo* basterebbe a provarlo il fatto che esso è stato erroneamente interpretato come un elemento dimostrativo², cosa questa perlomeno curiosa per una forma pronominale come *'ēzō*, il cui uso più frequente è quello interrogativo.

D'altro canto il fatto che i pronomi *determinativi* in *m* e *'ay* pretendano in alcune lingue di essere seguiti da delle *notae relationis* in *d* e *š* significa solamente che essi, come pronomi *non auto-*

azione che... » (R. Duval, *Traité de grammaire syriaque*, Paris 1881, pp. 288-301), che servono da surrogato dell'articolo determinativo.

² M. H. Segal, *A grammar of Mishnaic Hebrew*, p. 202.

nomi, preferiscono essere determinati da una proposizione subordinata sindetica (con la *nota relationis*), anziché da una subordinata asindetica, come invece avviene in arabo *man ġāla nāla*.

In ogni caso, i pronomi *determinativi* in *m* e *'ay* si distinguono da quelli in *d* e *š* per via della loro riluttanza a subordinarsi attributivamente ad un sostantivo, sicché non li troveremo mai nella funzione di *notae relationis* congiuntive, né in quelle di *notae genitivi* e di *notae designationis* in dipendenza da un antecedente. Al massimo li troveremo come secondo termine di uno stato costruito.

Sorge ora spontanea la domanda se i pronomi in *m* e *'ay* manifestino carattere *determinativo* e *non autonomo* anche quando vengono usati interrogativamente o esclamativamente. Un'ipotesi del genere potrebbe ad un primo esame lasciare interdetti, perché i pronomi interrogativi ed esclamativi in *m* e *'ay* sembrano corrispondere direttamente ad un sostantivo e sostituirlo in tutte le sue funzioni, senza legarsi ad alcuna qualificazione.

Riteniamo quindi opportuno esporre gli argomenti che invochiamo in favore di un'ipotesi tanto azzardata e chiediamo venia se, nel fare ciò, riproduciamo un articolo scritto precedentemente sul problema specifico della natura sintattica e semantica dei pronomi arabi in *m* e *'ay*³. Lo introdurranno alcune brevi considerazioni sulla distribuzione dei pronomi in *m* e *'ay* in tutte le altre lingue semitiche.

Le forme pronominali in *m* e *'ay* costituiscono una delle isoglosse più caratteristiche del sistema grammaticale delle lingue semitiche e in genere delle lingue camitiche⁴. Con gli elementi

³ F. A. Pennacchietti, *La natura sintattica e semantica dei pronomi arabi « man », « mā » e « 'ayyun »*, in *AION*, 16 (1966), pp. 57-87.

⁴ In egiziano antico è attestato il pronome *m* « chi, che cosa? » (A. Gardiner, *Egyptian grammar*³, p. 406); in berbero *ma* « chi, che cosa? », *man* « quale? », *mit* « che cosa? » (E. Destaing, *Vocabulaire français-ber-*

tematici *m* e *'ay* vengono formati nella grande maggioranza di queste lingue i pronomi, gli aggettivi e in parte gli avverbi che svolgono funzione interrogativa⁵.

I pronomi interrogativi in *m* si dividono in due categorie: quelli che si riferiscono ad un essere animato o persona, e quelli che si riferiscono ad un essere inanimato o cosa. I pronomi in *'ay* sono al contrario indifferenti a tale distinzione semantica e suppliscono alla loro genericità legandosi allo stato costruito con dei sostantivi, annettendosi i pronomi personali suffissi, oppure assumendo le modalità del genere e del numero, fino a trasformarsi in aggettivi.

La tendenza a fungere da aggettivo è condivisa in alcune lingue (etiopico, ebraico, aramaico) anche dalle forme in *m* per la cosa, le quali in contesti esclamativi assumono addirittura valore avverbiale. I corrispondenti pronomi in *m* per la persona si mantengono invece fedeli al proprio carattere sostantivale, salvo in tigrigna.

In contesti dichiarativi le forme in *m* per la persona e per la cosa, e in arabo anche le forme in *'ay*, manifestano in pieno il loro valore sostantivale, rifiutando di essere poste alle dipendenze di un sostantivo antecedente, se non come secondo termine di uno stato costruito. Esse introducono quindi delle *substantivierte Relativsätze*, sia come pronomi relativi con il valore di « chi, ciò che »,

bère, Paris 1920, pp. 237-238), tuareg *mi* « chi?, colui che », *ma* « che cosa?, ciò che », *mannekk* « quale?, il quale » (C. de Foucauld, *Notes pour servir à un essai de grammaire touarègue*, Alger 1920, p. 121); in cuscitico: sidamo *ay* « chi, quale? », *ma* « che cosa? », *mayé* « quale? » (M. M. Moreno, *Manuale di Sidamo*, p. 38), ometo *ay* « che cosa? », *aybi* « quale? » (M. M. Moreno, *Introduzione alla lingua Ometo*, Milano 1938, p. 35), galla *māl(i)* « che cosa, quale? » (M. M. Moreno, *Grammatica della lingua Galla*, p. 59).

⁵ In sudarabico epigrafico e nelle lingue nordarabiche preislamiche i pronomi interrogativi non sono documentati a causa della esiguità e del tipo delle fonti. Per quanto riguarda le altre lingue semitiche, mancano forme interrogative in *'ay* solo in ugaritico, in fenicio e in alcune lingue etiopiche meridionali, come l'amarico.

sia come pronomi indefiniti generalizzati con il valore di « chiunque, qualsiasi cosa »⁶.

L'unica lingua semitica in cui mi risulta che un pronome in *m* venga impiegato come una normale *nota relationis* in *ḏ* e *š*, ossia nella funzione congiuntiva di « che », è la lingua delle cosiddette iscrizioni « latino-libiche », in realtà tardo-puniche, della Tripolitania⁷. In queste iscrizioni sono attestati dei casi in cui il pronome della cosa *mu* (*m'*) ha subito la stessa evoluzione dei pronomi indoeuropei in *k^wi-* e *k^wo-*, come latino *qui*, *quae*, *quod*, per es.: *centenari mu fel thlana marci cecili by(n) mupal* « centenarium quod fecit Thlana Marcus Caecilius filius Mupal »; *mnšbt m' f'l'* « stele che fecero ... ». Dalla funzione di « la cosa che, ciò che »,

⁶ In etiopico classico la funzione indefinita generalizzata (« chiunque, qualsiasi cosa ») è svolta unicamente dal pronome *'ay*, oppure dal pronome *za*. Le forme *mannū-hi* e *mēnt-ni* hanno assunto valore indefinito quantitativo come « uno, qualcuno; alcunché, nulla » (cf. A. Dillmann-C. Bezold, *Ethiopic grammar*², London 1907, pp. 334-336, § 147). In accadico e in arabo possono essere usate facoltativamente delle forme indefinite generalizzate composte, il cui secondo elemento è costituito da un pronome in *m*, per es.: accadico *manman* (*ša*), *mamma* (*ša*), *mimma* (*ša*), *ayyumma* (cf. W. von Soden, *Grundriss*, p. 218); arabo *mahmā*, *'ayyuman*, *'ayyumā* (cf. W. Wright, *A grammar of the Arabic Language*³, vol. II, p. 14). In arabo classico e volgare, in varie lingue aramaiche e in ebraico postbiblico il pronome indefinito generalizzato in *m* può essere unito allo stato costruito con **kullu* « tutto », per es.: arabo cl. *kullu man*; siriano *kul man d-*, *kul mā d-* (cf. R. Duval, *Traité*, p. 305); mandaico *kwl m'n d-* (cf. T. Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, p. 345); ebraico postbiblico *kōl mī še-* (cf. M. H. Segal, *op. cit.*, p. 209), *kōl mī wā-mī še-* « chiunque » (Yamim wa-lelot [Maariv], 13.12.68, p. 18, col. 1).

⁷ Cf. G. Levi Della Vida, *Sulle iscrizioni « latino-libiche » della Tripolitania*, in *OA*, 2 (1963), pp. 65-94. Si noti tuttavia che in siriano il pronome *man* ammette talvolta di essere preceduto da un antecedente pronominale correlativo, per es.: *haw man d-sa'rāh* « celui qui l'avait comise » (R. Duval, *Traité*, p. 301); e che in ebraico moderno il pronome *mī* può dipendere da un nome proprio di persona, quando introduce un inciso, per es.: *Eduard Beneš, mī še-hāyā nāšī' Čekōslōbaqyā* « E. B., colui che fu il presidente della Cecoslovacchia » (Yamim wa-lelot [Maariv], 22.11.1968, p. 8, col. 2).

il pronome *ma* (*m'*) avrebbe assunto il valore anaforico di « quello che », trasformandosi infine in « che ».

Una funzione tipicamente anaforica svolgono invece le forme in *'ay* che hanno ottenuto le modalità del genere e del numero mediante morfemi di origine dimostrativa (lingue aramaiche: siriano *'aynā*, f. *'aydā*, pl. *'aylēn*; ed ebraico postbiblico *'ēze*, f. *'ēzō*, pl. *'ēlū*). Nei riguardi del sostantivo precedentemente enunciato, con cui concordano nel genere e nel numero, queste forme in *'ay* equivalgono a « colui che, colei che, quello che, ecc. ». In taluni casi il rapporto con l'antecedente è talmente stretto che esse sembrano fungere da *notae relationis* congiuntive col valore di « il quale, la quale, ecc. », per es.: siriano *la-bnaynāsā hānūn 'aylēn d-Apocalisse 9,4* « gli uomini, il quali ... ». Ciò non toglie, tuttavia, che le forme in *'ay* dell'aramaico e dell'ebraico postbiblico possano introdurre delle proposizioni relative senza dipendere da alcun sostantivo.

Per quanto riguarda le forme in *'ay* di ogni altra lingua semitica (escluso l'arabo), esse compaiono in frasi dichiarative esclusivamente come pronomi indefiniti generalizzati che introducono proposizioni subordinate col valore di « chiunque, qualsiasi cosa »⁸, oppure come aggettivi indefiniti generalizzati con il valore di « qualunque, qualsiasi, qualche »⁹. In quest'ultimo caso, l'aggettivo indefinito generalizzato in *'ay* si subordina ad un sostantivo senza introdurre una proposizione subordinata. Un impiego analogo (senza proposizione subordinata) delle forme in *'ay* si ritrova pure in arabo moderno, per es.: *fī hālātī qiyāmi 'ayyati dawlatin 'uḥrā bi-ḥamlatin 'alā š-šarqī l-'awṣat* « nel caso che una qualche altra nazione effet-

⁸ Cf. W. von Soden, *Grundriss*, p. 220; M. Höfner, *Altsüdarabische Grammatik*, pp. 54-56; A. Dillmann, *Lexicon linguae Aethiopicæ*, Lipsiae 1965, p. 795.

⁹ Cf. W. von Soden, *Grundriss*, p. 50; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 82; M. Höfner, *op. cit.*, pp. 54-56; forse anche ugaritico *'ay*, cf. C. H. Gordon, *Ugaritic Manual*, Roma 1955, pp. 33-34, e J. Aistleitner, *Wörterbuch*, p. 15.

tuasse un attacco contro il Medio Oriente »¹⁰, e nel neo-ebraico, per es.: *ḥāsabti še-ttē'aṭrōn ḥayfā gillā 'ēzō 'olā ḥādāsā* « pensai che il Teatro di Haifa avesse scoperto una qualche nuova immigrante »¹¹, *ha-mmīnīšteryōnīm ha-mmaqbilīm bē-'ē-'ellū repūbliqōt* « i corrispondenti ministeri di qualche repubblica (sovietica) »¹². Ciò nonostante, sia l'arabo volgare, sia il neo-ebraico preferiscono fare seguire alle forme in *'ay*, usate come « qualche, qualsiasi », una frase relativa ridotta ai minimi termini, come è di norma in siriano: arabo egiziano *min ēyuha dukkānin kānit* « da un negozio qualsiasi »¹³, arabo palestinese *min ey šikl kān* « di qualunque tipo »¹⁴, neo-ebraico *'ēn bāh kēdē lē-qāreb 'ōtānū lē-'ēzō maṭṭārā še-hī'* « in essa non vi è nulla che ci avvicini a una qualche meta »¹⁵; cf. siriano *b-zabnā 'aynā d-hū* « in qualsiasi tempo », *sā'ūrūtā 'aydā d-hī* « un'azione qualsiasi »¹⁶.

Se le forme pronominali in *'ay*, specialmente quando hanno assunto valore aggettivale, possono anche fare a meno di introdurre una proposizione subordinata, un analogo impiego dei pronomi in *m* si riscontra solo in casi del tutto eccezionali. Questo fenomeno abnorme si verifica, infatti, quasi esclusivamente in costrutti negativi (vedi l'uso di *che* e *quoi* in *non c'è di che; il ni a pas de quoi; un certo non so che*; cf. latino *ne quis* « affinché qualcuno non... »), per es.: accadico *mimma lā teppuš* « non fare nulla »¹⁷, *manman lā illiku* « nessuno andò »¹⁸; fenicio *w 'l ybqš bn mnm k*

¹⁰ N. N., *The way prepared*, ed. Khayats, Beirut 1962, p. 7.

¹¹ Ha-ššavua' [Davar], 9.2.68, p. 26, col. 1.

¹² Yamin wa-lelot [Maariv], 27.9.68, p. 8, col. 2.

¹³ J. Selden Willmore, *The spoken Arabic of Egypt*, p. 275.

¹⁴ L. Bauer, *Das palästinische Arabisch*, Leipzig 1913, p. 78.

¹⁵ Maariv, 6.12.68, p. 9, col. 3.

¹⁶ R. Duval, *Traité*, p. 305. Cf. ebraico postbiblico *'ādām tō'e maššehū'* « un uomo sbaglia qualcosa (lett. checché esso sia) », siriano *šēd man d-hū* « presso chicchessia » (M. H. Segal, *A grammar of Mishnaic Hebrew*, p. 210; R. Duval, *op. cit.*, p. 305).

¹⁷ W. von Soden, *Grundriss*, pp. 49-50.

¹⁸ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 81.

'y šm bn mnm « e non cerchi presso di me qualcosa, perché presso di me non è stato collocato nulla »¹⁹; etiopico classico wa-'albō za-rē'ēyū wa-'i-manna-hī za'ēnbala 'iyasūshā bāhtītō Matteo 17,8, lett. « e non c'era cosa che vedessero, neppure uno, tranne Gesù solo »; amarico nēgus mānēm 'ayāsgāddēlum « il re non fa uccidere nessuno »²⁰; ebraico lō yāda'tī mā 2 Sam. 18,29 « io non so nulla ».

Questo uso particolare dei pronomi in *m*, senza proposizione subordinata, lo troviamo inoltre in interrogative retoriche implicitamente negative, per es.: etiopico classico 'ēfō yēkē mannū-hī Matteo 12,29 « come può uno...? », e in espressioni di valore ipotetico, per es.: arabo classico man 'in lam yalidhū fihrun... falaysa qurašīyan « uno, se non discende da Fihir, non può dirsi un vero qoreishita »²¹; ebraico wē-rā'itī mā wē-higgadī lāk 1 Sam. 19,3 « e (se) vedrò qualcosa, te (lo) annuncerò », wa-'ādabbērā-'ānī wē-ya'ābor 'alay mā Giobbe 13,13 « voglio parlare io e mi capiti qualsiasi cosa! »; amarico mēnēm lä-māngās yā-tāqābbāhu bēhon 2 Sam. 3, 39 « se io sono stato unto per regnare su qualcosa », lett. « qualcosa per-regnare che-sono-stato-unto se-io-sono »²².

Si noti come in tutti questi esempi i pronomi in *m* equivalgano a dei pronomi indefiniti quantitativi (« uno, qualcuno, nessuno; qualcosa, alcunché, nulla »), i quali sono dotati di piena autonomia semantica e sintattica.

Per concludere, segnaliamo ancora quel tipo di locuzione araba

¹⁹ Ešmun'azar, lin. 4-5; *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, P. I, T. I, pp. 13-15; cf. J. Friedrich, *Grammatik*, p. 52.

²⁰ I. Guidi, *Grammatica elementare della lingua amarica*, Roma 1952, p. 73, lin. 4-5.

²¹ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 661, § 450 b., da *Kitāb al-Agānī*, XI, 101, 1.

²² C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 81. Cf. l'uso latino di *quis* in *si quis, quo quis*, per es.: *quo enim quis versutior et callidior, hoc invisior et suspectior est*, Cicerone, *De officiis*, 2, 9, 34.

e neo-ebraica in cui il pronome della cosa *mā*, sprovvisto di subordinata, serve a conferire valore indeterminato al sostantivo che lo precede. In neo-ebraico il sostantivo e il pronome *mā* sono legati allo stato costruito, per es.: *dēbar mā* « qualche cosa », *zēman mā* « un certo tempo », *tēqūfat mā* « un certo periodo »²³; in arabo invece il pronome *mā* si comporta come un'apposizione o un'aggettivo indefinito, per es.: *'a'tinā kitāban mā* « dacci un qualche libro », *ǧi'ta li-'amrin mā* « sei venuto per un qualche affare »²⁴.

Al di fuori dei costrutti a cui ora abbiamo accennato, i pronomi semitici in *m* e *'ay*, ma non necessariamente i corrispondenti aggettivi con lo stesso elemento radicale, sono indissolubilmente legati a uno o più termini di qualificazione. Come tali, i pronomi in questione condividono con i pronomi *determinativi* in *d* e *š* la prerogativa di essere *non autonomi* e *adittici*, cioè privi di valore dimostrativo.

Secondo quanto ci preme di dimostrare, i pronomi in *m* e *'ay* continuano ad essere *non autonomi* e *adittici* anche quando introducono delle frasi interrogative o delle espressioni esclamative.

²³ Maariv, 27.12.68, p. 13, col. 5; Yamim wa-lelot [Maariv], 13.12.68, p. 19, col. 1. Cf. ebraico biblico *ū-dēbar ma-yyar'enī wē-higgadī lāk* Numeri 23,3 « e qualunque cosa mi mostrerà, te (la) riferirò ». In questo caso *mā* è privo di autonomia sintattica perché introduce una proposizione subordinata.

²⁴ W. Wright, *A grammar of the Arabic language*³, II, p. 276. Cf. l'uso analogo di siriano *meddem* « qualcosa », per es.: *la-lmīnā meddem* « a un porto qualsiasi », *mettul b'ēldbāhūtā meddem* « a causa di una qualche inimicizia » (R. Duval, *Traité*, p. 304). In arabo il pronome *mā* enclitico può anche assumere valore esclamativo, per es.: *yā ramyatan mā qad ramaytu muriššatan 'artāta* Diwān Hudayl 30,1 « oh il tiro (di freccia, con il quale) ho colpito A., sì che ne facesse spruzzare (il sangue)! » (T. Nöldeke-A. Spitaler, *Zur Grammatik des klassischen Arabisch*, Darmstadt 1963, p. 61).

CAPITOLO V

LA NATURA SINTATTICA E SEMANTICA DEI PRONOMI ARABI *MAN*, *MĀ* E *'AYYUN*

Nell'economia della lingua araba i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* rappresentano senza dubbio la classe pronominale usata con maggior frequenza. Nessun'altra serie di pronomi offre infatti in arabo una gamma altrettanto estesa di impieghi quanto quella dei suddetti pronomi, i quali, com'è noto, da una parte possono fungere sia da pronomi relativi, sia da pronomi interrogativi o esclamativi¹, dall'altra possono esprimere una nozione indefinita generalizzata di valore quasi condizionale (*man ḡāla nāla* « ogni persona che cerchi, ottiene; se uno cerca, ottiene »²).

Tale molteplicità di impieghi è stata finora spiegata in tre modi differenti sulla base delle seguenti definizioni del valore originario dei pronomi *man*, *mā* e *'ayyun*:

- 1) quella del valore essenzialmente relativo dei pronomi in *m* e *'ay*;
- 2) quella secondo cui questi pronomi sarebbero innanzi tutto degli elementi interrogativi;
- 3) l'ipotesi del valore essenzialmente indefinito dei pronomi in questione.

Di queste tre ipotesi ha prevalso la seconda, tanto da essere

¹ C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*¹⁴, Leipzig 1960, pp. 32, 175.

² C. Brockelmann, *op. cit.*, p. 201.

comunemente accolta in ogni grammatica della lingua araba. Per quanto differenti l'una dall'altra nelle rispettive conclusioni, tutte le ipotesi sopraccitate hanno tuttavia in comune la caratteristica di isolare un singolo impiego tra quanti ne esplicano i pronomi in *m* e *'ay* e di spiegarlo come la funzione originaria e più tipica, di modo che tutte le altre funzioni rappresenterebbero dei fatti secondari e derivati.

Il fatto che, come vedremo, nessuna delle tre ipotesi risolve in maniera esauriente e definitiva il problema della natura sintattica e semantica dei pronomi arabi in *m* e *'ay* è forse dovuto proprio a tale impostazione metodologica.

Il primo arabista europeo che abbia cercato di risolvere il problema della molteplicità delle funzioni esplicate da *man*, *mā* e *'ayyūn* è stato de Sacy³ che ha definito tali pronomi degli elementi essenzialmente relativi o di congiunzione (*conjonctifs*), i quali, in particolari contesti sintattici, si sarebbero adattati ad esprimere sia l'interrogazione sia l'indeterminatezza. Secondo lo studioso francese il valore relativo dei pronomi arabi in questione consisterebbe nel fatto che essi « renferment... la valeur d'un antécédent, *celui*, *ce*, *l'homme*, *la chose*, et celle du *conjonctif qui* ou *que* ».

È evidente che de Sacy, riconoscendo in *man*, *mā* e *'ayyūn* la funzione di antecedenti di relazione, aveva compreso che essi costituiscono degli elementi sostantivali incapaci di subordinarsi aggettivalmente ad un altro sostantivo, e che la proposizione relativa introdotta da tali pronomi si riferisce solo e unicamente ad essi in qualità di epiteto in forma di proposizione.

Ciò nonostante, invece di porre l'accento su questo tratto fondamentale dei pronomi in *m* e *'ay*, de Sacy ha preferito definirli con il termine ambiguo di *conjonctifs*, pronomi di congiunzione,

³ S. de Sacy, *Grammaire arabe*², Paris 1831, I, 444-54; II, 343-67.

che allo stesso modo del termine di relativo, si presta a due interpretazioni contraddittorie e incompatibili tra di loro.

Da una parte infatti *conjonctif* potrebbe significare che la caratteristica più saliente ed originaria di *man*, *mā* e *'ayyūn* è quella di *essere congiunti* (essere posti in relazione) direttamente con una proposizione subordinata e di costituire con essa un sintagma sostantivale, ossia un complesso di parole teoricamente sostituibile con un sostantivo indicante una nozione affine, il quale può fungere nel contesto della frase sia da soggetto sia da complemento. In questo caso però sarebbe stato sufficiente definire i pronomi in *m* e *'ay* degli antecedenti pronominali di relazione.

Ma *conjonctif* e relativo potrebbero significare altresì che la funzione più rilevante di questi pronomi sia quella di *congiungere* (mettere in relazione) un sostantivo qualunque con la sua determinazione semantica in forma di proposizione. Una funzione del genere, lo sappiamo per certo, se è esplicita normalmente da quasi tutti i pronomi relativi delle lingue europee⁴, è al contrario completamente sconosciuta ai pronomi in *m* e *'ay*, non solo dell'arabo, ma di tutte le lingue semitiche.

In realtà de Sacy, sotto l'influsso degli schemi grammaticali latini, ha dato a *conjonctif* un terzo significato veramente « sui generis ». Secondo l'orientalista francese *man*, *mā* e *'ayyūn* fungerebbero allo stesso tempo da elementi a cui la proposizione relativa è congiunta (funzione di antecedente) e da elementi che congiungono la proposizione relativa (funzione di pronome o di particella relativa).

Di questo controsenso è in gran parte responsabile la grammatica tradizionale latina che de Sacy ha evidentemente preso a modello, dato che considera i pronomi arabi in *m* e *'ay* alla stessa stregua dei pronomi relativi latini *qui*, *quae*, *quod*.

⁴ In italiano, tuttavia, il pronome *chi* funge solamente da antecedente di relazione, per es.: *chi vivrà, vedrà*; *vado da chi tu sai*.

La grammatica latina tradizionale non ha mai riconosciuto la sostanziale differenza che intercorre tra l'impiego sintattico di *qui, quae, quod* come pronomi di relazione, ossia di congiunzione e di richiamo, per es. *qui in an potest is, qui non est, re ulla carere?* « chi non esiste può aver bisogno di qualche cosa? »⁵, e l'impiego sintattico di *qui, quae, quod* in frasi subordinate che non si riferiscono né a un sostantivo appellativo né a un pronome dimostrativo, come per es. *scribe quod in buccam venerit* « scrivi ciò che ti passa per la testa »⁶. Nell'uno e nell'altro caso *qui, quae, quod* sarebbero sempre, secondo la grammatica tradizionale, dei pronomi di relazione; anzi, la loro funzione di antecedenti pronominali sarebbe fittizia. Il vero antecedente pronominale sarebbe sottinteso, per cui nel caso di *scribe quod in buccam venerit* si presuppone che il pronome dimostrativo *id* sarebbe tralasciato come elemento superfluo.

Bisogna però osservare che, se il pronome *qui* del primo esempio è un vero e proprio pronome relativo in quanto assolve pienamente alle due funzioni sintattiche tipiche dei relativi, che sono:

1) di congiungere e di subordinare la proposizione relativa all'antecedente (in questo caso *is*);

2) di richiamare anaforicamente l'antecedente e di indicarlo come in qualche modo in relazione con il processo della subordinata (in questo caso come soggetto di *non est*), tutt'altra è, invece, la funzione sintattica del pronome *quod* del secondo esempio.

In quest'ultima frase *quod* funge infatti unicamente ed esclusivamente da antecedente pronominale, allo stesso modo di *is* nella frase precedente. Ecco, tuttavia, l'unica differenza: mentre *is* è determinato da una proposizione veramente relativa, *quod* è determinato da un tipo di subordinata, *in buccam venerit*, a cui, a rigore, la definizione essenzialmente morfologica di proposizione relativa

⁵ Cicerone, *Tusc.* 1, 36, 87.

⁶ Cicerone, *Ad Att.* 1, 12, 14.

non può essere applicata. A essa manca infatti un pronome o una qualsiasi altra forma di morfema relativo o di congiunzione (cf. arabo *darabtu rağulan ġā'a* « ho battuto un uomo, (che) è venuto »; inglese *the man I saw yesterday* « l'uomo, (che) ho visto ieri »).

Questa proposizione potrebbe piuttosto essere definita un epiteto in forma di proposizione ossia la determinazione semantica di *quod* mediante una proposizione.

L'errata valutazione delle due diverse funzioni sintattiche assolute da *qui, quae, quod* ha coinvolto con sé la valutazione di tutti i pronomi delle altre lingue che, come il pronome italiano *chi* e i pronomi arabi *man, mā* e *'ayyun*, fungono in contesto dichiarativo solo da antecedenti pronominali di relazione. Per questa ragione si continua ad affermare che *chi* conglobi, come pronome « misto »⁷, le due differenti funzioni di *colui* e di *che* e che *man, mā* e *'ayyun*, vedi l'ipotesi di de Sacy, siano al contempo antecedenti di relazione e relativi.

Una volta stabilito fino a che punto i pronomi arabi in *m* e *'ay* possano essere considerati relativi (cioè solo come antecedenti di relazione) e come invece essi siano stati intesi da de Sacy, vediamo come l'orientalista francese ne ha spiegato il passaggio dalla supposta funzione originaria « conjonctive » a quella interrogativa.

Per de Sacy « les propositions interrogatives qui commencent par un mot conjonctif ne sont véritablement que le second terme d'un rapport dont le premier terme est sous-entendu ». Il che equivale a postulare in ogni frase interrogativa del tipo su accennato l'ellissi di una proposizione reggente enunciativa come *io ti domando*, ovvero imperativa come *dimmi*, e a far derivare la frase interrogativa da una primitiva interrogazione indiretta.

Alla soluzione di de Sacy si può obiettare che, se è vero che, per esempio, la frase interrogativa araba *mā turīdu 'an taf'ala*

⁷ M. Moretti - D. Consonni, *Lingua Madre. Grammatica italiana moderna*, Torino 1962, p. 206; S. Battaglia - V. Pernicone, *La Grammatica italiana*², Torino 1960, pp. 270-71.

« che desideri fare? » corrisponda ed equivalga concettualmente a *ti domando che desideri fare* (o a *dimmi che...*), non è altrettanto vero che tale frase interrogativa possa essere in qualche modo identificata con il complemento oggetto *che desideri fare* (« second terme du rapport ») della proposizione reggente enunciativa o imperativa sottintesa (« premier terme »).

Se infatti il segmento *mā turīdu 'an taf'ala*, come frase interrogativa, è una espressione linguistica a sé stante e autosufficiente, al contrario, come oggetto di *dimmi* o di *ti domando*, esso equivale sintatticamente a un semplice sostantivo incapace di per se stesso di costituire una espressione linguistica completa (*che desideri fare* = *il tuo desiderio di fare*). È chiaro quindi che il ricorso all'ellissi non può spiegare la natura interrogativa delle frasi interrogative introdotte dai pronomi in *m* e *'ay* e che, di conseguenza, anche il supposto passaggio di tali pronomi dalla funzione *relativa-conjunctive* a quella interrogativa rimane per questa via insoluto.

Alla medesima conclusione è giunto anche Pryn⁸ limitandosi ad osservare che la derivazione dell'interrogazione diretta da quella indiretta è contraria all'indole della lingua araba e, aggiungiamo noi, di ogni altra lingua.

Il fatto che l'impiego più frequente e più caratteristico di *mān*, *mā* e *'ayyūn* sia quello interrogativo e che alcune forme pronominali di valore indefinito generalizzato appaiano formate dall'incontro di due temi interrogativi identici o differenti, per es. *mahmā* « qualsiasi cosa », *'ayyūman* « chiunque » e *'ayyūmā* « qualunque cosa », deve essere stato con ogni probabilità lo spunto iniziale dell'ipotesi secondo la quale i pronomi in *m* e *'ay* sarebbero degli elementi originariamente ed essenzialmente interrogativi.

Questa seconda ipotesi ha avuto una eccezionale fortuna. Essa

⁸ E. Pryn, *De enuntiationibus relativis Semiticis dissertatio linguistica*, Bonnae ad Rhenum 1868, p. 100; cf. anche H. L. Fleischer, *Kleinere Schriften*, Leipzig 1885, I Band, pp. 360-61.

è stata sostenuta da Ewald, Brockelmann, Barth, Wright e da numerosi altri orientalisti⁹ ed è data come un fatto indubitabile e sicuro in ogni grammatica d'arabo, così come in ogni grammatica delle altre lingue semitiche per quanto riguarda i corrispondenti pronomi in *m* e *'ay*: vedi ad esempio le opere di Joüon, Blake, Friedrich, Nöldeke e Dillmann¹⁰.

Dall'originario impiego interrogativo dei pronomi in *m* e *'ay* sarebbero quindi derivati tutti gli altri impieghi. È interessante a questo punto discutere come è stato risolto il problema della formazione, sulla base di costrutti interrogativi, delle frasi relative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyūn*.

La soluzione più autorevole in merito è stata proposta da Brockelmann¹¹ secondo cui le frasi relative di questo tipo procederebbero dalla fusione di costrutti interrogativi con proposizioni dichiarative. Un'espressione come *man ḡāla nāla* « chi cerca, ottiene » presupporrebbe pertanto l'amalgama di un segmento tipo *man ḡāla* « chi ha cercato? » con un segmento tipo *nāla* « (egli) ha ottenuto ».

Ad un primo esame questa ipotesi parrebbe attendibile perché il fatto stesso che il segmento con *man* preceda quello dichiarativo sembra indicare che esso conservi la vivacità espressiva di una antica interrogazione. Ciò che non risulta chiaro invece è il processo

⁹ G. H. A. Ewald, *Grammatica critica linguae Arabicae cum brevi metrorum doctrina*, Lipsiae 1831, pp. 462-65; C. Brockelmann, *Grundriss*, I, p. 328; II, p. 570; *Arabische Grammatik*, p. 33; *Syrische Grammatik*², p. 120; *Hebräische Syntax*, pp. 21, 140, 149; J. Barth, *Die Pronominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig 1913, p. 172; W. Wright, *A grammar of the Arabic language*³, I, p. 270; G. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen*², München 1963, p. 9; S. Moscati, *An introduction to the comparative grammar of the Semitic languages*, pp. 114-15.

¹⁰ P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*², pp. 446-47; F. Blake, *The Expressions of Indefinite Pronominal Ideas in Hebrew*, in *JAOS*, 34 (1914), p. 180; I. Friedrich, *Phönizisch-punische Grammatik*, p. 52; Th. Nöldeke, *Kurzgefasste syrische Grammatik*², pp. 175, 277; A. Dillmann, *Ethiopic Grammar*, pp. 118-19.

¹¹ C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, p. 149; *Grundriss*, II, p. 570.

logico che avrebbe determinato la fusione di elementi tanto differenti. A nostro avviso, infatti, una interrogativa come *man ḡāla* non si presta ad alcun collegamento con delle frasi dichiarative, a meno che queste non riferiscano esplicitamente come risposta l'entità della nozione indicata dal pronome interrogativo, ossia, nel nostro esempio, l'identità di colui che ha cercato.

Tra i due segmenti (*chi ha cercato?* - *egli ha ottenuto*) manca effettivamente un anello di congiunzione. Un collegamento logico, premessa di una eventuale fusione, sarebbe al contrario concepibile partendo da un costrutto interrogativo tipo *qualcuno ha cercato?*, ossia da una espressione che richieda per risposta come minimo un sì, un no o un forse (*qualcuno ha cercato?* - (*ebbene, se ha cercato*) *ha ottenuto: se uno cerca, ottiene*). In questo caso, però, *man* non sarebbe più un pronome interrogativo, ma un pronome indefinito.

Quanto al problema dell'origine dell'impiego indefinito dei pronomi in *m* e *'ay* a partire dal loro impiego interrogativo, Barth¹² ha avanzato l'ipotesi che i pronomi interrogativi si trasformano in indefiniti quando essi sono « schwachtonig ». È opportuno a questo punto ricordare che i costrutti interrogativi introdotti dai pronomi in *m* e *'ay* perdono la loro intonazione caratteristica esclusivamente quando si trasformano in interrogative indirette, e che il pronome interrogativo « indiretto » difficilmente può essere considerato un pronome indefinito, poiché costituisce un tipo di pronome relativo (antecedente di relazione) di valore quanto mai determinato (*chi è venuto?* = *dimmi chi è venuto* = *voglio sapere il nome di colui che è venuto* [non di un altro]).

Per queste considerazioni, l'opinione comune che ravvisa nella funzione interrogativa di *man*, *mā* e *'ayyun* il loro carattere fondamentale e l'origine dei molteplici loro impieghi risulta, almeno

¹² J. Barth, *op. cit.*, p. 169.

nel modo in cui essa è stata formulata fino ad ora, molto discutibile e inadeguata.

La terza ed ultima ipotesi che è stata avanzata per la risoluzione del problema della molteplicità delle funzioni esplicate dai pronomi arabi in *m* e *'ay* è quella formulata da Prym¹³, secondo cui il valore primitivo e originario di questi pronomi sarebbe quello indefinito. Per lo studioso tedesco i pronomi interrogativi non sarebbero altro che dei pronomi indefiniti sui quali cade l'intonazione interrogativa. Nulla infatti si presterebbe meglio a questo impiego che un tipo di pronomi privi di contenuto semantico definito come *man*, *mā* e *'ayyun*.

Riguardo all'impiego relativo Prym afferma che i pronomi in *m* e *'ay*, in quanto elementi indefiniti, tendono spesso ad essere determinati da altre parole e che formano con esse un complesso sostantivale ossia un gruppo di elementi diversi che ha nell'insieme il valore di un singolo sostantivo, per es. *mā lī* « quod habeo », *man ḡā'a* « aliquis qui venit »¹⁴. In questa funzione il pronome indefinito può anche assumere un valore determinato, per es. *mā lī* « id quod habeo », *man ḡā'a* « is qui venit ». In ogni caso però, tra il valore indefinito e quello determinato, il più antico sarebbe il primo.

Prym esclude tuttavia l'ipotesi che i pronomi in *m* e *'ay* possano formare un complesso sostantivale con un verbo al iussivo, ritenendo che il verbo modale, in virtù della sua forza espressiva, non possa essere subordinato. Per questa ragione, la frase di valore condizionale *man yaqum 'aqum mā'ahū* « chiunque si alzi, io mi alzerò con lui », « se qualcuno si alza, mi alzerò con lui »¹⁵, viene considerata da Prym come la giustapposizione della proposizione desiderativa *qualcuno si alzi* con la proposizione volitiva *mi voglio alzare*

¹³ E. Prym, *op. cit.*, pp. 100-101; cf. H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, pp. 191-92, 360-61, 469, 706-709.

¹⁴ E. Prym, *op. cit.*, p. 105.

¹⁵ E. Prym, *op. cit.*, p. 103-04.

con lui. Lo stesso dovrebbe avvenire per le frasi di valore condizionale al perfetto, per es. *man ġāla nāla* « se uno cerca, ottiene ».

Reckendorf, che ha studiato l'impiego relativo dei pronomi *man* e *mā* senza porsi il problema della loro funzione originaria¹⁶, è giunto a una conclusione molto simile a quella di Prym. Per Reckendorf infatti i pronomi relativi *man* e *mā* formano frasi relative di carattere sostantivale, ma non fanno parte integrante della proposizione ad essi subordinata. Di per se stessi essi sarebbero degli elementi né definiti né indefiniti e apparterebbero unicamente alla proposizione principale. Nell'esempio da lui citato *'ayna man yarwī šī'ra 'antarata* « dov'è chi possa tramandare la poesia di Antara? » *man* viene considerato un pronome indefinito (*qualcuno*) che, come soggetto del predicato *'ayna*, viene determinato dalla relativa *yarwī šī'ra 'antarata*, alla lettera « dov'è qualcuno, (che) tramandi la poesia di Antara? »

È chiaro da quanto precede che sia Prym sia Reckendorf non si sono resi conto che esistono due tipi ben differenti di pronomi indefiniti:

- 1) i pronomi indefiniti dotati di autonomia semantica (*qualcuno, qualcosa*),
- 2) i pronomi indefiniti privi di autonomia semantica (*chi*).

I pronomi del secondo tipo si differenziano da quelli del primo per il fatto di non poter mai comparire nel discorso senza essere accompagnati da uno o più elementi di determinazione (*ho visto chi - ti ha salutato*), mentre gli altri pronomi indefiniti possono fare a meno di essere determinati in quanto il loro significato vagamente quantitativo (*qualc-uno, ogn-uno*) conferisce la loro necessaria autosufficienza.

Secondo Prym e Reckendorf, al contrario, in arabo esisterebbero

¹⁶ H. Reckendorf, *Die syntaktischen Verhältnisse des Arabischen*, Leiden 1898, p. 604.

solo dei pronomi indefiniti dotati di autonomia semantica e le proposizioni introdotte da *man*, *mā* e *'ayyun* costituirebbero per essi degli elementi di determinazione del tutto accessori.

È evidente quanto sia discutibile questa concezione dei pronomi in *m* e *'ay*. Si tenga tuttavia presente che, se i pronomi interrogativi fossero dei pronomi indefiniti con autonomia di significato, come vuole Prym, non sussisterebbe più alcuna differenza tra costrutti come *man yanāmu* « chi dorme? » e costrutti come *'a yanāmu ba'duhum* « qualcuno di loro dorme? »

L'inadeguatezza delle ipotesi esaminate in questo paragrafo e in quelli precedenti dimostra ampiamente che il problema della molteplicità degli impieghi di *man*, *mā* e *'ayyun* non può essere risolto facendo ricorso a uno qualsiasi dei supposti contenuti semantici di carattere interrogativo, relativo o indefinito dei pronomi in questione.

Non resta quindi che affrontare il problema da un lato differente: non più sulla base di considerazioni di ordine semantico, ma mediante l'analisi e il confronto dei principali costrutti sintattici in cui compaiono i pronomi in *m* e *'ay*.

Per condurre un esame strutturale degli impieghi di *man*, *mā* e *'ayyun* è di grande aiuto, a nostro avviso, la rappresentazione simbolica di ogni elemento che compaia nel periodo arabo.

A questo scopo adotteremo il sistema di simboli di cui si è servito Tesnière nei suoi *Éléments de syntaxe structurale*¹⁷. L'impiego di tali simboli, che indicano la funzione sintattica di ogni singola parola e di ogni nodo di parole all'interno del periodo, permette di operare a colpo d'occhio delle sintesi e di distinguere agevolmente mediante delle formule le caratteristiche essenziali delle singole funzioni dei pronomi in *m* e *'ay*.

¹⁷ L. Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris 1959, pp. 63-66.

Con la lettera *O* maiuscola saranno rappresentati nelle pagine seguenti tutti i sostantivi, sia quelli che appartengono a degli inventari illiminati, cioè gli appellativi (sostantivi lessicali¹⁸), sia quelli che sono compresi nelle alternative fissate dalla grammatica, cioè i pronomi (sostantivi grammaticali).

Oltre a *man* e a *mā*, sarà indicato con il simbolo *O* anche il pronome 'ayyun, il quale costituisce un sostantivo pronominale che non trova riscontro nelle lingue europee, nelle quali esso viene normalmente tradotto con un aggettivo (*quale*). 'Ayyun, in effetti, non solo non funge mai da aggettivo, ma regge il più delle volte un nome al genitivo, per es. 'ayyun kitābin « quale libro, quid libri ».

Con la lettera *A* maiuscola saranno rappresentati tutti gli epiteti, ossia gli aggettivi, i participi (aggettivi verbali) e i pronomi che fungono da aggettivi, come, per esempio, il pronome relativo 'alladī in 'al-maliku lladī ya'dilu « il re che agisce con giustizia ».

Con la *I* maiuscola sarà rappresentata ogni forma verbale finita.

Con la *E* maiuscola sarà rappresentato ogni tipo di avverbio, e talvolta anche le locuzioni avverbiali.

Tutte le parole che non rientrano nelle categorie sopra indicate verranno rappresentate complessivamente dai simboli minuscoli *t*, *m* e *j*.

La lettera *t* vale per tutti gli elementi che servono a trasferire una parola rappresentabile con una delle lettere maiuscole in una funzione che può essere indicata da un simbolo maiuscolo differente ($O > A$; $A > O$; ecc.). Tesnière designa tali elementi con il termine di *éléments translatifs*¹⁹.

La lettera *t* rappresenterà quindi le preposizioni che trasformano il sostantivo in una locuzione di carattere avverbiale (*fī*, 'inda, *fawqa* ecc.), come pure la desinenza del genitivo che, come è noto,

¹⁸ Cf. A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Paris 1960, p. 117.

¹⁹ L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 80-83.

conferisce al sostantivo il valore di un epiteto (*la casa del padre* = *la casa paterna*). Con lo stesso simbolo saranno rappresentate inoltre le particelle 'an, mā ecc., che servono a trasferire una intera proposizione nella categoria del sostantivo. I nodi di parole che, per opera dell'elemento di trasferimento sintattico *t*, vengano ad assumere la funzione di un sostantivo, di un epiteto o di un avverbio saranno rappresentati graficamente dal seguito dei simboli corrispondenti a tutti i membri costitutivi del nodo, all'interno di due parentesi, sulla prima delle quali si porrà come indice il simbolo in lettera minuscola del nuovo valore sintattico, per es.: baytu š-šayḥi « la casa dell'anziano » = $O^2(O+t)$; ṭāla mā 'ādayta l-islāma « è da lungo tempo che sei ostile verso l'Islam » = $I^{-2}[t(I.O)]$.

Con la lettera minuscola *m* saranno indicati, quando necessario, gli elementi linguistici che si limitano a segnalare un particolare aspetto o *modalità* all'interno delle categorie rappresentabili con le lettere maiuscole, come per esempio l'articolo, le particelle negative (non quelle condizionali), i pronomi personali suffissi al verbo e al sostantivo e le preposizioni che non trasferiscono il sostantivo in una locuzione avverbiale, ma servono semplicemente ad indicare il cosiddetto complemento indiretto²⁰.

Con la lettera minuscola *j* saranno infine rappresentati tutti gli elementi che servono a unire e collegare tra di loro le parole indicate delle lettere maiuscole o i nodi che esse possono formare, per esempio le congiunzioni *wa*, *fa* « e », 'aw « o », *lākin* « ma » ecc. Tesnière definisce tali elementi *éléments jonctifs*²¹.

Per finire, il rapporto sintattico predicativo, ossia il rapporto che intercorre tra soggetto e predicato, viene indicato mediante un trattino (-), per es.: māta zaydun = I-O. Qualora la identificazione del predicato fosse difficile, per esempio quando un sostantivo funga

²⁰ A. Martinet, *op. cit.*, p. 117; L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 83-85.

²¹ L. Tesnière, *op. cit.*, pp. 81-82.

da predicato nominale nei riguardi di un altro sostantivo, per esempio *zaydun ṭabībun* « Zeid è un medico », il soggetto potrà essere indicato dall'indice *s* e il predicato dall'indice *p*, ^sO-P.O.

Ogni altro rapporto sintattico di carattere non predicativo che intercorra tra gli elementi rappresentabili con le lettere maiuscole o tra i nodi di parole verrà indicato, se necessario, da un punto (.). È ovvio infatti che i rapporti O.A e A.O, I.E e E.I, A.E e E.A non possono essere interpretati che come relazioni di dipendenza, rispettivamente, dell'epiteto dal sostantivo, dell'avverbio dal verbo e dell'avverbio dall'aggettivo.

Il rapporto I.O e O.I, inoltre, non può essere interpretato che come la relazione che sussiste tra un complemento diretto e il verbo reggente. Se, al contrario, il sostantivo fosse il soggetto di tale verbo, l'intercorrente rapporto predicativo verrebbe rappresentato da I-O oppure O-I.

Quando un verbo finito si subordina a un sostantivo come proposizione relativa, assumendo la funzione sintattica dell'epiteto, ossia di elemento di determinazione, per esempio la 3^a pers. sing. impf. *yanāmu* in *marartu bi-raḡulin yanāmu* « sono passato presso un uomo che dormiva », esso viene rappresentato con la formula ²(I). La formula che corrisponde alla frase ora citata è pertanto: I m O ²(I).

Le frasi arabe che contengono uno dei pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn* possono essere suddivise in due gruppi distinti:

1) le frasi nel cui ambito tali pronomi occupano una sede che possiamo definire centrale;

2) le frasi introdotte dai pronomi in *m* e *'ay*.

Non esiste infatti alcuna frase araba in cui i suddetti pronomi occupino l'ultima sede, chiudendo il discorso, se non alcune brevi espressioni interrogative terminanti con *mā dā* (*dā* è una particella enclitica di valore dittico), per es.: *fa-turīdu mā dā*

Ṭabarī I, p. 2555, l. 15, « ma allora che cosa vuoi? »²², e i costrutti in cui lo stesso pronome *mā* funge da elemento determinativo enclitico, per es.: *'a'tinā kitāban mā* « dacci un libro qualsiasi »²³.

a - *Le frasi del primo gruppo.*

Le frasi in cui il pronome in *m* o in *'ay* occupa una sede centrale sono tutte, senza eccezione, delle frasi dichiarative.

Esse possono suddividersi ulteriormente in cinque sottogruppi:

a) le frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* fungono da soggetto;

β) le frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* fungono da oggetto;

γ) le frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* fungono da complemento indiretto;

δ) le frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* fungono da epiteto o da apposizione;

ε) le frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyūn* fanno parte di una locuzione di natura avverbiale.

α - Per il primo sottogruppo che abbiamo indicato portiamo ad esempio la frase verbale *ḡā'anī man fa'ala dālīka* « venne da me chi fece questo ». In essa abbiamo in primo luogo un predicato verbale, a cui segue il soggetto, secondo lo schema I-O che

²² Cf. Th. Nöldeke, *Zur Grammatik des classischen Arabisch. In Anhang: Die handschriftlichen Ergänzungen in dem Handexemplar Theodor Nöldekes bearbeitet und mit Zusätzen versehen von Anton Spitaler. Fotomechanischer Nachdruck der Ausgabe Wien 1897*, Darmstadt 1963, pp. 21-22; C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 194; K. Munzel, *Zur Wortstellung der Ergänzungsfragen im Arabischen*, in *ZDMG*, 100 (1950), pp. 566-76.

²³ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 276. Il pronome *mā* sembra fungere da elemento seminegativo (*alcunché, nulla*) in *laysa fihā mā* « là non c'è nulla » (Labid, ed. A. Huber - C. Brockelmann, p. 36, n. 44, 2) e in *lā baqiya li-l-fariqayni bihā mā* « colà non è rimasto nulla per i due partiti » (M.b.A.b.a. Bakr al-Muqaddasi, ed. M. J. De Goeje, p. 225, 9; cf. H. Reckendorf, *op. cit.*, p. 424), ma entrambi i casi sono tutt'altro che chiari e, collegati al contesto, possono essere interpretati diversamente.

caratterizza normalmente le proposizioni dichiarative verbali dell'arabo, per es.: *māta zaydun* « Zeid è morto ».

Pur venendo dopo il verbo, il pronome *man* non occupa l'ultimo posto nella frase, in quanto è seguito da una proposizione verbale che lo determina come un epiteto. La frase appartiene perciò allo stesso schema di *ru'iya rağulun yanāmu* « è stato visto un uomo che dormiva », ossia allo schema I-O ²(I), con la marginale differenza che il verbo della proposizione relativa introdotta da *man* regge un oggetto, il pronome dimostrativo *dālīka*: I-O ²(I O).

Ma, oltre a questo dettaglio, esiste un'altra ben più importante differenza tra i due costrutti, la quale potrebbe passare inosservata. Essa consiste nel fatto che, mentre in *ru'iya rağulun yanāmu* la proposizione subordinata *yanāmu* rappresenta teoricamente un fatto accessorio di determinazione, la cui scomparsa non turberebbe affatto la funzione e i rapporti reciproci tra gli elementi precedenti, nella frase con *man*, al contrario, il segmento corrispondente *fa'ala dālīka* è assolutamente indispensabile e necessario per assicurare alla frase un senso completo. Un'espressione come *ğā'ani man* non avrebbe infatti nessun significato: « venne da me chi ».

Per mettere in luce codesta fondamentale differenza rappresenteremo *ğā'ani man fa'ala dālīka* con la formula I-°[²(I O)], la quale si oppone alla formula I-O ²(I) di *ru'iya rağulun yanāmu* in quanto il soggetto *man*, invece di costituire un sostantivo di per sé autonomo come *rağulun*, non può fare a meno di annettersi un segmento che funga da epiteto.

Il nesso *man fa'ala* °[O ²(I)] potrebbe, a nostro avviso, essere definito un complesso sostantivale in cui *man* funge da morfema della categoria del sostantivo personale e *fa'ala* da semantema.

Per il pronome impersonale *mā* con funzione di soggetto valga ad esempio la frase *yagšā s-sidrata mā yagšā* « qualcosa copre l'albero »²⁴, i(I O) - °[O ²(I)].

²⁴ C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187.

Il pronome *'ayyun* ha funzione di soggetto, per esempio, nelle frasi *yu'ğibunī 'ayyuhum qā'imun* « mi meraviglia chi di loro sta in piedi », I - °[O A], e *yu'ğibunī 'ayyahum huwa qā'imun* « idem »²⁵, I - °[O ²(O-A)].

Un costrutto analogo a quest'ultimo, ma con il pronome *man*, in cui la proposizione subordinata è costituita da una proposizione nominale, è per esempio quello di *ğā'anī man huwa ḥayrun minnī* « è giunto da me chi è migliore di me »²⁶, I - °[O ²(O-A.E)].

Il tipo di costrutto rappresentato dalla frase *tāla mā 'ādayta l-'islāma* « è da lungo tempo che sei ostile all'Islam »²⁷ potrebbe entro certi limiti rientrare nel primo sottogruppo. In codesta frase, tuttavia, il valore morfematico del pronome *mā* è talmente accentuato che esso viene normalmente considerato come una particella avente una funzione simile a quella di *'an*, per es.: *'a'ğabanī 'an ḥarağta* « mi ha fatto piacere che tu sia uscito », I - °[t I]. Per questa ragione, *tāla mā 'ādayta l-'islāma*, pur corrispondendo teoricamente alla formula I - °[O ²(I O)], « è lungo il fatto, che tu sei stato ostile all'Islam », è praticamente equivalente alla formula I - °[t.I O], in cui il pronome *mā* è indicato come un elemento che trasferisce una forma verbale nella categoria sintattica del sostantivo.

Un discorso a parte merita il tipo di costrutto rappresentato da *minhum man yamšī 'alā baṭnihī* « tra di loro c'è ciò che cammina sul ventre »²⁸, E - °[O ²(I.t O)]. Codesta frase corrisponde alle frasi aventi lo schema E-O, come per es.: *fī l-masğidi zaydun* « Zeid è nella moschea », °[t O] - O, e *'alayya daynun* « io ho un debito », °[t+O] - O.

Comunemente frasi del genere vengono considerate delle proposizioni nominali in cui il soggetto è posposto al predicato, contra-

²⁵ E. Prym, *op. cit.*, p. 108.

²⁶ H. Reckendorf, *op. cit.*, p. 61.

²⁷ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 252.

²⁸ C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187.

riamente alla norma che vuole il soggetto prima del predicato nominale. Alcuni grammatici arabi, afferma Wright²⁹, le considererebbero addirittura delle proposizioni verbali in cui il verbo è stato soppresso. A nostro avviso, esse non sarebbero né delle proposizioni nominali, né ovviamente delle proposizioni verbali. Riteniamo, infatti, che un semplice avverbio o una locuzione avverbiale siano incapaci di fungere da predicato a un sostantivo.

Fraasi del genere costituirebbero delle strutture sintattiche in cui il vero predicato, se così lo si vuole chiamare, sarebbe rappresentato dal sostantivo e in cui la locuzione avverbiale costituirebbe l'elemento che attualizza il « predicato », dando così origine a una proposizione. Ed eccone la ragione. Se esaminiamo in che consista la proposizione dichiarativa, vediamo che essa in definitiva è quella struttura sintattica costituita da almeno due elementi di cui l'uno, il più vivo e dinamico, è l'elemento predicativo; l'altro, il più statico e fisso, è l'elemento attualizzatore³⁰.

L'elemento predicativo serve a designare uno stato di cose o un avvenimento; l'elemento attualizzatore serve invece ad ancorare alla realtà il contenuto del predicato.

In una normale proposizione verbale o nominale l'elemento attualizzatore è rappresentato dal soggetto. Esso serve appunto ad attualizzare il contenuto semantico del predicato e a collocarlo nello spazio e nel tempo riferendolo ad un particolare elemento dell'esperienza. Che il verbo e l'aggettivo (che di solito costituisce il predicato nominale) siano degli elementi più vivi e dinamici del sostantivo lo dimostra il fatto che entrambi sono suscettibili di un numero maggiore di modalità di questo ultimo, per es.: le modalità di modo, aspetto, tempo, diatesi, persona, numero, genere per il verbo e le modalità di numero, genere e talvolta di diatesi per l'aggettivo.

²⁹ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 253.

³⁰ Cf. A. Martinet, *op. cit.*, pp. 123-25.

Quando, al contrario, la proposizione dichiarativa è costituita unicamente da un sostantivo e da una locuzione avverbiale, il sostantivo non ha alcun elemento a cui riferirsi come soggetto in quanto l'avverbio non designa né un processo né una qualità, ma indica appena una circostanza. Per questa ragione, è il sostantivo stesso che assume il ruolo del « predicato », mentre l'avverbio funge da suo elemento attualizzatore.

β) I . °[O °(X)]

Quali esempi del secondo sottogruppo delle frasi in cui *man*, *mā* e *'ayyun* occupano una sede centrale valgano i costrutti seguenti:

- 1) *'araftu man 'araftahū* « conosco colui che tu conosci »,
- 2) *'inkihū mā tāba lakum mina n-nisā'i* « sposatevi con le donne che vi piacciono di più »³¹,
- 3) *'araftu 'ayyuhum fī d-dāri* « conosco chi di loro è nella casa »,
- 4) *'araftu 'ayyahum huwa fī d-dāri* « idem »,
- 5) *'araftu 'ayyan huwa fī d-dāri* « conosco chi è nella casa ».

I pronomi *man* e *mā*, essendo indeclinabili, conservano come complementi diretti la stessa forma che hanno come soggetti di proposizione. Un fenomeno del genere avviene pure per il pronome *'ayyun*, anche se solo nel tipo di costrutti esemplificato dalla frase n. 3, la quale è caratterizzata dalla presenza di un pronome suffisso e di una locuzione avverbiale, che può essere sostituita da un sostantivo, da un participio o da un aggettivo.

Il fenomeno in questione è stato spiegato nei seguenti modi.

Secondo Wright, *ayyuhum* si manterrebbe al nominativo, nonostante la funzione di complemento oggetto, perché esso farebbe parte integrante, come soggetto, della proposizione nominale *'ayyuhum fī d-dāri*, la quale, come un tutto unico, si sostituirebbe al-

³¹ C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 187, Cor. 4,3.

l'accusativo³². Il costrutto *'araftu: 'ayyuhum fī d-dāri* dovrebbe pertanto essere rappresentata dalla formula I. °[O-E].

Sostanzialmente d'accordo con Wright, Reckendorf afferma che *'ayyun* si distingue da *man* e *mā*, che fanno sempre parte della proposizione principale, per la sua possibilità di appartenere alla subordinata³³.

Prym, invece, fa risalire tale impiego di *'ayyun* alla fusione delle due frasi in paratassi *'araftu 'ayyahum e huwa fī d-dāri*, la quale avrebbe portato alla caduta del pronome *huwa* e al trasferimento della funzione di soggetto da *huwa* ad *'ayyuhum*³⁴.

Si potrebbe, tuttavia, avanzare l'ipotesi che il segmento *'ayyuhum fī d-dāri* non rappresenti una proposizione subordinata (°[O-E]), ma un tipo di complesso sostantivale in cui il pronome *'ayyun* sarebbe direttamente determinato da una locuzione avverbiale e costituirebbe con questa particolare forma di epiteto un nesso talmente stretto da escludere ogni rapporto morfologico con l'esterno (°[O.E]). Esistono d'altronde dei costrutti (esempi n. 4 e 5) in cui l'accordo grammaticale è possibile, perché la presenza di un secondo pronome (*huwa*) isola *'ayyun* dagli altri elementi di determinazione.

La formula I °[O °(X)] posta all'inizio del paragrafo starebbe a indicare che i pronomi in *m* e *'ay* possono essere determinati da ogni tipo di parola rappresentabile con un simbolo maiuscolo.

γ) I.m °[O °(X)]

I pronomi in *m* e *'ay* fungono da complemento indiretto quando sono preceduti da una preposizione che non li trasforma in locuzioni di carattere avverbiale. Per questo impiego valga ad esempio la

³² W. Wright, *op. cit.*, II, pp. 315-16.

³³ H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 634.

³⁴ E. Prym, *op. cit.*, p. 110; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, II, pp. 364-65. Alcuni grammatici arabi declinano il pronome *'ayyun* in tutte le circostanze.

frase *sallim 'alā 'ayyuhum 'aḏḏadu* « saluta chi di loro è il migliore »³⁵, I m °[O A].

Si noti in questo caso particolare il fenomeno del mancato rapporto morfologico di *'ayyun* con la preposizione *'alā*. In modo analogo all'esempio n. 3 del paragrafo precedente, *'ayyun* formerebbe con l'elativo che lo determina un complesso sostantivale tanto stretto da eludere ogni influenza esterna.

Al tipo di frasi rappresentabili con la formula a inizio di paragrafo appartengono anche i costrutti *marartu bi-man muḥsinin* « sono passato da una persona generosa » e *marartu bi-mā mu'ḡibin laka* « sono passato presso qualcosa che ti piace »³⁶, in cui i pronomi *man* e *mā* sono direttamente determinati da due participi.

Data la natura di questa particolare forma di determinazione che è notevolmente meno dettagliata e analitica delle proposizioni subordinate che normalmente seguono i due pronomi, *man* e *mā* assumono qui un valore decisamente indefinito (*una certa persona, qualcosa*), senza tuttavia acquistare autonomia semantica, perché la scomparsa dei due participi priverebbe le frasi di ogni significato.

δ) O °(°[O °(X)])

I pronomi in *m* e *'ay* costituiscono talvolta, con gli elementi di determinazione che a loro fanno seguito, dei complessi sostantivali che hanno il valore di un epiteto o di una apposizione ad un sostantivo. Si vedano a questo proposito gli esempi che seguono³⁷:

1) *yakūnu min bābi mā 'uddiya* « esso appartiene alla specie di ciò che è usato transitivamente (= dei verbi transitivi) »,

2) *waḡada raḡulayni min 'alaḡṣi man yakūnu mina l-'arabi* « trovò due degli uomini più ladri che esistano tra gli arabi »,

³⁵ S. de Sacy, *op. cit.*, II, p. 364.

³⁶ E. Prym, *op. cit.*, p. 103; H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, pp. 706-07.

³⁷ Cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, pp. 607, 610.

3) *mirātuhā mā taraka rasūlu llāhi* « la sua eredità, ciò che gli aveva lasciato il Profeta » Buḥ. II 271.16,

4) *ḥabbaba 'ilaynā masākina mā bayna l-watā'ira wa-naq'a* « ci ha reso cari i luoghi che stanno tra W. e N. » Kāmil 320,6.

Nel primo e nel secondo esempio i complessi sostantivali formati da *man* e da *mā* rappresentano la determinazione ossia la limitazione semantica di un altro sostantivo, rispettivamente, l'elativo *'alaṣṣu* « ciò che vi è di più ladro » e l'appellativo *bābu* « porta, categoria ». Per questa ragione i due complessi sostantivali sopra indicati, che fanno parte di uno stato costruito, sono considerati l'equivalente sintattico di un epiteto.

Nel terzo esempio ci troviamo invece di fronte ad una apposizione al sostantivo *mīrātuhā* « la sua eredità », formata dal complesso sostantivale introdotto da *mā*³⁸.

³⁸ Altri esempi di complessi sostantivali introdotti dai pronomi *mā* e *man* con funzione di apposizione sono citati da H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, pp. 435-36. Per quanto riguarda il pronome *'ayyun* come apposizione, si nota che esso è normalmente seguito dal pronome suffisso *-hā* come nelle esclamazioni, per es.: *naḥnu naf'alu kaḏā 'ayyuhā l-qawma* « noi agiamo in questo modo, noi in particolare »; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, II, p. 365; H. Fleisch, *L'arabe classique, esquisse d'une structure linguistique*, Beyrouth 1956, pp. 112-13.

Si può inoltre avanzare l'ipotesi che il pronome *'ayyun* sia etimologicamente connesso con la particella *'ay* « cioè, ossia », o meglio ancora, che la particella *'ay* sia il risultato della grammaticalizzazione di costrutti apposizionali con *'ayyun*. Da un punto di vista teorico *'ayyun* si presterebbe, infatti, a introdurre espressioni esplicative molto più di quanto non lo possano fare *man* e *mā*: 1) perché *'ayyun* non implica né il concetto della persona né quello della cosa, ma si limita ad esprimere nel modo più vago possibile la categoria della unità distinta, ossia del sostantivo, e può quindi essere riferito apposizionalmente ad ogni elemento linguistico (sostantivo, aggettivo, avverbio, forma verbale, ecc.) di cui si attenda una spiegazione; 2) perché il pronome *'ayyun* può dare origine a dei complessi sostantivali formati anche da un solo sostantivo, per esempio *'ayyu raḡūlin* « quale uomo? », i quali sono molto simili alle espressioni introdotte da *'ay*. La particella *'ay* (cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, pp. 422-423) ha, infatti, la caratteristica di introdurre un inciso esplicativo che comprende esclusivamente il sinonimo o la perifrasi corrispondente alla parola

Il quarto esempio presenta in fine lo stato costruito del sostantivo *masākina* con il complesso sostantivale introdotto da *mā*, « ci ha reso cari i luoghi di ciò che sta tra W. e N. ». Come nel primo e nel secondo esempio, il complesso sostantivale equivale ad un epiteto.

ε) I t °[O °(X)]

Quando il complesso sostantivale introdotto da *man*, *mā* e *'ayyun* è preceduto da una preposizione che non indica il complemento indiretto ma, al contrario, la particolare circostanza in cui si ambienta il processo espresso dal predicato della proposizione principale, il suddetto complesso sostantivale equivale, dal punto di vista sintattico, ad una locuzione avverbiale. Come esempi si vedano le frasi seguenti³⁹:

1) *kānat fī-man ḏuriba 'alayhā l-ḥiḡābu* Buḥ. III, 12,6 « era nel numero di quelle sulle quali fu stesa la cortina »,

2) *ḥalaqnā lahum mim-mā 'amilat 'aydīnā 'an'āman* Cor. 36,71 « abbiamo creato per loro, di fra le cose che le nostre mani formarono, gli animali dei greggi »,

3) *lā laqītum mā baqītum ḏurran* « non abbiate ad incontrare la sventura per tutta la vostra vita ».

L'ultimo esempio ci presenta una locuzione avverbiale non introdotta da preposizione, in cui il significato durativo del verbo

che si vuole spiegare. In altri termini, *'ay* « cioè » non introduce una proposizione verbale o nominale, ma presenta un segmento che, a prescindere dalla categoria grammaticale a cui appartiene, viene isolato come una cosa a sé stante (valore sostantivale) e paragonato ad un altro elemento. Pertanto, si può supporre che all'origine dei costrutti con *'ay* ci sia stato un uso apposizionale-esplicativo di complessi sostantivali composti dal pronome *'ayyun* e da un altro sostantivo. Il pronome *'ayyun* avrebbe avuto una funzione analoga a quella di *quale* in *a me piacciono gli sport invernali, quali lo sci, il pattinaggio*, ecc.

³⁹ Cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 613; W. Wright, *op. cit.*, II, p. 17.

baqītum che determina *mā* conferisce all'insieme di questi due elementi il valore di un sostantivo all'accusativo avverbiale di tempo: « non abbiate ad incontrare la sventura *per* ciò (per il tempo) *che* vi rimane da vivere », m I°[O^a(I)]°.

b - *Le frasi introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

°[O^a(X)] I

Se le frasi del primo gruppo ora esaminato sono tutte, senza eccezione, delle proposizioni di carattere dichiarativo, le frasi del secondo gruppo, ossia quelle che iniziano con i pronomi *man*, *mā* e *'ayyūn*, sono o interrogative o esclamative o di natura condizionale.

a) *Le frasi interrogative introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

Prima di affrontare la sintassi delle frasi interrogative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyūn* è necessario fare alcune premesse di ordine generale.

Normalmente per frase interrogativa si intende quella espressione linguistica sulla quale cade una particolare intonazione direttamente significativa, allo scopo di provocare una risposta esauriente sul suo contenuto a cui mancano i requisiti per essere dichiarativo.

In conformità dell'estensione dell'intonazione interrogativa, che può coprire tutti gli elementi di cui è composta la frase, oppure cadere in modo particolare su di una singola parola, vengono distinte, rispettivamente, le interrogative proposizionali, per es.: *hal yabkī muslimun* « piange, forse, un musulmano? », e le interrogative particolari, per es. *man qatala* « chi (lo) ha ucciso? ».

a) Per le interrogative proposizionali l'analisi sintattica è particolarmente facile. È evidente, infatti, che esse sono costituite da una proposizione, ossia da un soggetto e da un predicato. Bisogna tuttavia osservare che il « predicato interrogativo », cioè l'argomento sul quale si vuole attirare l'attenzione dell'interlocutore,

è rappresentato dall'intera proposizione. La frase *hal yabkī muslimun* deve pertanto essere analizzata in *hal*, come indice del predicato interrogativo, e nel segmento *yabkī*, predicato interno di natura dichiarativa, e in *muslimun*, soggetto di questo secondo predicato.

Le interrogative proposizionali potrebbero, a nostro avviso, essere definite delle proposizioni di carattere dichiarativo facenti parte di una superiore unità predicativa che ha bisogno di essere attualizzata in senso positivo, negativo o eventuale. Esse, in definitiva, esigono dalla risposta, come minimo, una particella affermativa (*sì*), negativa (*no*) o di eventualità (*forse*) che leghi il loro contenuto « predicativo » alla realtà. In un certo senso, la funzione attualizzatrice di questi ultimi elementi, che mancano al « predicato interrogativo » per divenire un'espressione dichiarativa, può essere paragonata al ruolo che sostiene il soggetto (*costui*, *nessuno*, *forse qualcuno*) nei riguardi del predicato delle normali proposizioni dichiarative. Le interrogative proposizionali costituiscono quindi dei « predicati » senza elemento attualizzatore⁴⁰.

b) Per le interrogative particolari l'analisi sintattica si presenta ancora più complessa. In una frase come *man qatala* « chi ha ucciso? » quale valore sintattico dobbiamo dare a *man* e quale a *qatala*?

La grammatica tradizionale risolve la questione in un modo, a nostro avviso, assai semplicistico. Essa afferma che *man* è un pronome di significato interrogativo (come se esistesse un significato interrogativo), il quale funge da soggetto, e che il verbo *qatala* è il predicato verbale della proposizione interrogativa. Questo è tutto.

Come si vede, per la grammatica tradizionale l'unica differenza tra le interrogative particolari e quelle proposizionali consisterebbe nel fatto che, mentre le seconde sono formate da una proposizione

⁴⁰ Sul fenomeno dell'attualizzazione cf. A. Martinet, *op. cit.*, pp. 123-25.

in cui tutte le parole sono degli elementi linguistici normali, le interrogative particolari conterrebbero al contrario una parola di *significato interrogativo* rappresentata o dai pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* o dai cosiddetti avverbi interrogativi.

A prescindere da questo particolare, sia le interrogative introdotte dagli elementi in *m* e *'ay*, sia le interrogative proposizionali sarebbero per la grammatica tradizionale delle interrogazioni che hanno per oggetto una proposizione.

Per quale ragione, dunque, esistono due tipi diversi di intonazione interrogativa? La grammatica tradizionale sembra ignorare che l'espressione interrogativa rappresenta qualcosa di sostanzialmente diverso e distinto da una delle varietà intonazionali delle frasi dichiarative. Mirando a uno scopo differente da quello delle dichiarative, cioè a ottenere una risposta ad un contenuto incerto della nostra esperienza, ci sembra naturale supporre che l'interrogazione si esprima per mezzo di un predicato che non sia necessariamente lo stesso predicato dell'enunciato dichiarativo e che, inoltre, il « predicato interrogativo » delle interrogazioni particolari sia differente da quello delle interrogazioni proposizionali.

A nostro avviso, la principale differenza che intercorre tra i due tipi di frase interrogativa sta nel fatto che, mentre le proposizioni postulano dalla risposta come minimo una particella di affermazione, di negazione o di eventualità, le interrogative particolari, al contrario, attendono come risposta al minimo un elemento linguistico della stessa categoria grammaticale a cui appartiene la cosiddetta parola interrogativa che le introduce. Per esempio, a *man qatala* « chi (lo) uccise? » non si può rispondere che per mezzo di un sostantivo personale come *man*, il quale può essere un nome proprio o un pronome negativo (*nessuno*) oppure una espressione tipo *non so chi sia* in cui *chi sia* è in effetti un complesso sostantivale riferito a una persona. Alla frase *'ayna ġalasa zaydun* « dove si è seduto Zeid? » non si può rispondere che con una locuzione avverbiale locativa, come per es. *fī baytihī* « a casa sua », ecc.

Questa caratteristica esclusiva delle interrogative particolari sembra suggerire:

1) che il vero « predicato interrogativo » di queste espressioni siano le cosiddette parole interrogative, poiché la risposta si fa unicamente in rapporto ad esse;

2) che le interrogative particolari possano essere definite quelle espressioni a cui, per divenire dichiarative, manca solo di essere ancorate alla realtà per mezzo di elementi della stessa categoria delle cosiddette parole interrogative che le introducono.

Nel caso specifico, *man qatala* sarebbe una espressione che potrebbe diventare dichiarativa se fosse messa in relazione, per esempio, alla risposta *zaydun* « Zeid ». Il nome proprio *zaydun* sarebbe l'elemento attualizzatore che manca al complesso *man qatala* e l'intonazione interrogativa non farebbe altro che denunciare questa mancanza.

Ora, se proviamo a porre sullo stesso segmento sia *zaydun* sia *man qatala* e togliamo l'intonazione caratteristica, vediamo che si ottiene in tal modo una proposizione nominale dichiarativa in cui *zaydun* funge da soggetto (elemento attualizzatore) e in cui il primitivo complesso interrogativo *man qatala* funge da predicato nominale: **zaydun man qatala* « Zeid è colui che ha ucciso ».

È interessante notare che il complesso interrogativo diventi in una proposizione dichiarativa un complesso sostantivale rappresentabile con la formula °[O °(X)]. Il verbo *qatala*, infatti, invece di fungere da predicato nei riguardi di *man*, gli subordina come un epiteto.

È quindi il caso di porre la domanda di quale sia la funzione sintattica di *qatala* nei confronti di *man* nell'espressione interrogativa *man qatala* « chi ha ucciso? », dato che sembra che sia *man* a fungere da predicato dell'interrogazione.

Poiché è da escludere che *qatala* funga da predicato rispetto al « predicato interrogativo » *man*, non rimane, a nostro avviso, che definire *qatala* l'elemento di determinazione in forma di proposizione

[(egli) ha ucciso] del pronome *man*. L'espressione *man qatala* dovrebbe pertanto essere rappresentata dalla formula °[O ²(I)]?, anziché [O-I]?, come vuole la grammatica tradizionale.

In definitiva, l'espressione interrogativa in questione rappresenterebbe un complesso sostantivale, lasciato in sospeso dalla intonazione interrogativa, in attesa di essere applicato ad un altro elemento della stessa categoria (un sostantivo), che solo la risposta può offrire.

Domanda: *man qatala* « chi ha ucciso? » = « l'uccisore...? ».

Risposta: **zaydun man qatala* « Zeid è l'uccisore ».

Concludendo, la differenza tra le interrogative particolari e le interrogative proposizionali, secondo la nostra ipotesi, non sarebbe semplicemente dovuta alla presenza nelle prime di parole specificatamente interrogative, ma al fatto che, mentre nelle interrogative proposizionali il contenuto dell'interrogazione (« predicato interrogativo ») è rappresentato da una proposizione, nelle interrogative particolari questo, invece, è costituito da un complesso sostantivale introdotto dai pronomi in *m* e 'ay e formato possibilmente anche da una proposizione.

c) Esempi di interrogazioni che hanno per oggetto un complesso sostantivale imperniato sui pronomi in *m* e 'ay.

1) *man qatala* « chi ha ucciso? » °[O ²(I)]?

2) *man qatalta* « chi hai tu ucciso? » °[O ²(I)]?

3) *man fārisun* « chi è cavaliere? »⁴¹ °[O ²(O)]?

4) *mā tilka bi-yamīnika* « che sono quelle cose nella tua mano destra? »⁴² °[O ²(O E)]?

5) 'ayyun raḡulin « quale uomo? (quid hominis?) » °[O ²(Ot)]?

⁴¹ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 132.

⁴² W. Wright, *op. cit.*, II, p. 311.

6) 'ayna ḡalastum « dove eravate seduti? » °[E ²(I)]?

7) *bintu man hindu* « di chi è figlia Hind? »
O ²(°[O ²(O)])?

8) *man* « chi? » O ?

9) *fa-turīdu mā dā* « ma allora che vuoi? », lett. « e allora tu vuoi... che cosa? »⁴³
j I // O m?

Il primo e il secondo esempio ci presentano dei complessi sostantivali interrogativi formati da *man* e da una proposizione verbale in funzione di epiteto. La proposizione subordinata *qatala* (proposizione minima, in quanto costituita da una sola forma verbale finita: « (egli) ha ucciso ») determina l'antecedente pronominale *man* mediante la designazione di un processo che ha avuto l'antecedente come partecipante attivo o soggetto. La proposizione subordinata *qatalta* designa invece un processo in cui l'antecedente ha partecipato passivamente e in cui il soggetto è l'interlocutore.

Il terzo esempio ci presenta un complesso sostantivale interrogativo composto dall'antecedente *man* e dall'appellativo *fārisun* « cavaliere » che funge da epiteto. Come elemento di determinazione da carattere sostantivale, *fārisun* ha il compito di limitare la interrogazione alla persona che da tutti i requisiti per essere un cavaliere. Una funzione del tutto simile ha l'elemento di determinazione del quarto esempio, che è costituito dal pronome dimostrativo *tilka* e dalla locuzione avverbiale *bi-yamīnika*. In questo caso la locuzione avverbiale determina il pronome dimostrativo e questo, come epiteto sostantivale, ha il compito di limitare l'interrogazione ad un oggetto localmente definito.

Il quinto esempio ci presenta un complesso sostantivale interrogativo formato dal pronome 'ayyun determinato dall'appellativo *raḡulun* al genitivo. Il tipo particolarmente stretto di determinazione

⁴³ K. Munzel, *Zur Wortstellung der Ergänzungsfragen im Arabischen*, in *ZDMG*, 100 (1950), p. 566.

richiesto da 'ayyun trova la sua spiegazione nel fatto che questo pronome di per sé è talmente indefinito da non indicare né la categoria della persona (vedi *man*), né quella della cosa (vedi *mā*), ma solo quella generale del sostantivo o dell'unità distinta. Per questa ragione *ayyun* ha bisogno di legarsi strettamente a un appellativo o a un pronome personale suffisso per acquistare in tal modo una fisionomia « personale » o « impersonale »⁴⁴.

Il sesto esempio è costituito da un complesso sostantivale formato dall'avverbio di luogo 'ayna « dove » e dalla proposizione subordinata *ǧalastum* « voi eravate seduti » che designa il fatto che ha caratterizzato il luogo che è oggetto dell'interrogazione⁴⁵. Le interrogative particolari conservano il loro carattere sostantivale anche quando sono introdotte da elementi in *m* e 'ay di natura avverbiale. Questi ultimi, infatti, indicando una circostanza di luogo, di tempo e di modo, richiedono dalla risposta, al minimo, un elemento della stessa categoria, con il quale formano virtualmente una proposizione nominale; per es.: *dove eravate seduti?* = *sotto la tenda!* equivale alla proposizione dichiarativa nominale *sotto la tenda è dove eravamo seduti*, oppure *la tenda è il luogo sotto il quale eravamo seduti*.

Il settimo esempio rappresenta forse uno dei costrutti più complessi delle frasi interrogative introdotte da *man*, *mā* e 'ayyun. Per poter fare una analisi sintattica di *bintu man hindu* è necessario partire da una sua eventuale risposta, per esempio *bintu zaydin* (« di chi è figlia Hind? » = « è la figlia di Zeid! ») e vedere come dalla domanda e dalla risposta si possa ottenere un'unica

⁴⁴ Il pronome *mā* può reggere un appellativo al genitivo dopo una preposizione, per es.: *mim-mā ḥatī'ātihim 'uǧriqū* « essi furono sommersi a causa dei loro peccati »; cf. S. de Sacy, *op. cit.*, I, pp. 539-40.

⁴⁵ Il tipo di determinazione rappresentato dalla forma verbale *ǧalastum* che segue l'avverbio 'ayna può essere paragonato a quella categoria di elementi che Tesnière (*op. cit.*, pp. 77-78, 128) definisce *adverbes de quiddité*, i quali esprimono l'essenza stessa di un processo, per esempio ingl. *know* riferito al verbo *do* nell'espressione *I do not know* « io non so ».

proposizione di tipo dichiarativo. Per far ciò basta tener presente che *zaydun* corrisponde all'espressione analitica **man hindu bintuhū* « colui di cui Hind è figlia » e che *hindu*, a sua volta, corrisponde alla perifrasi **bintu man hindu bintuhū* « figlia di colui di cui è figlia ». Se, infatti, giustapponiamo la risposta *bintu zaydin* alla perifrasi di Hind, otteniamo la tautologia **bintu zaydin bintu man hindu bintuhū* « la figlia di Zeid è la figlia di colui di cui Hindu è la figlia » e possiamo osservare che il segmento che costituisce il suo predicato nominale risulta identico al complesso sostantivale interrogativo, con l'unica differenza che a quest'ultimo manca l'elemento *bintuhū* che sarebbe superfluo.

Con la formula $O \text{ } ^{\circ}[O \text{ } ^{\circ}(O)]?$ si vuole indicare che l'espressione interrogativa *bintu man hindu* è costituita da un sostantivo appellativo, *bintu*, il quale è determinato dal complesso sostantivale *man hindu* che funge da epiteto, in cui, a sua volta, il pronome *man* è determinato dal nome proprio *hindu* o dalla proposizione nominale ellittica *hindu (bintuhū)* « Hind è sua figlia ».

L'ottavo e il nono esempio ci presentano il costrutto sintattico più semplice con cui si possa esprimere un'interrogazione particolare: il pronome in *m* e 'ay isolato, non facente parte di nessun complesso sostantivale. Nel caso di *man* « chi? », il pronome è virtualmente determinato da ciò che l'interlocutore ha detto immediatamente prima. Nel caso di *fa-turīdu mā dā*, il pronome è invece determinato indirettamente dalla proposizione dichiarativa (*fa-turīdu* « e allora tu vuoi ») che lo precede e che sfocia nell'interrogazione, non potendo all'ultimo momento applicarsi ad alcunché di definito.

Secondo Munzel, la posizione del pronome interrogativo alla fine della frase, che è attestata soprattutto nell'arabo dialettale dell'Egitto, sarebbe determinata da motivi di discrezione e di gentilezza. Il soggetto parlante, infatti, prima di interrogare, si servirebbe in un certo senso di una formula introduttiva, nella quale enuncia ciò che all'interlocutore è già noto.

β) *Le frasi esclamative introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

°[O °(X)]!

Le frasi esclamative introdotte da *man*, *mā* e *'ayyūn* costituiscono dei costrutti sintattici sostanzialmente identici a quelli interrogativi introdotti dai medesimi pronomi. Sia le frasi interrogative particolari, sia le frasi esclamative di questo tipo sono, infatti, delle espressioni prive di un elemento segmentale che le attualizzi legandole alla realtà. Ciò che, tuttavia, caratterizza le esclamative rispetto alle interrogative è la diversa funzione che assume in esse l'elemento soprasedimentale ossia l'intonazione.

Mentre l'intonazione interrogativa denuncia la mancanza di un qualsiasi mezzo di attualizzazione e ha lo scopo di provocare il suo soddisfacimento mediante l'eventuale risposta, nelle frasi esclamative, al contrario, l'intonazione stessa funge da elemento attualizzatore, fissando un momento preciso della realtà con l'immediatezza del suo slancio emotivo.

Esempi di esclamazioni che hanno per oggetto un complesso sostantivale formato dai pronomi in *m* e *'ay*:

1) *yā man yuḥākī l-badra 'inda tamāmihī* « oh chi rassomiglia alla luna quando è piena! »⁴⁶ m °[O °(IO °(t O))!]

2) *mā 'afdala zaydan* « come è generoso Zeid! » °[O A °(O)]!

3) *'ayyū raḡūlin* « che uomo! »⁴⁷ °[O °(Ot)]!

4) *yā 'ayyuhā lladī fa'ala kadā* « oh quale persona che ha fatto così! (= oh tu che hai fatto così! »)⁴⁸ m °[O °(A °(I E))!]

La formula del secondo esempio va interpretata nel senso che l'espressione esclamativa *mā 'afdala zaydan* è costituita da un com-

⁴⁶ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 571.

⁴⁷ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 316.

⁴⁸ E. W. Lane, *An Arabic-English lexicon*, Book I, Part, p. 134.

plesso sostantivale che ha una struttura analoga al segmento sostantivale *dawābba muḥtalifatan 'alwānuhā* della dichiarativa *ra'-aynā dawābba muḥtalifatan 'alwānuhā* « vedemmo degli animali dai differenti colori », alla lettera « vedemmo degli animali (acc.) differenti (acc.) i loro colori (nom.) »⁴⁹. Il pronome *mā* è, infatti, determinato dall'aggettivo elativo *'afdala* (all'accusativo di esclamazione) come l'appellativo *dawābba* è determinato dall'aggettivo *muḥtalifatan* e entrambi gli aggettivi, sono a loro volta, determinati da un sostantivo, rispettivamente *zaydan* e *'alwānuhā*, che esprime la particolare circostanza in cui si manifesta la proprietà da loro indicata. Per un fenomeno di attrazione, anche l'elemento di valore circostanziale o avverbiale *zaydan* è all'accusativo di esclamazione.

La formula del quarto esempio va invece interpretata nel senso che l'esclamativa *yā 'ayyuhā lladī fa'ala kadā* è costituita da un complesso sostantivale preceduto dall'indice (*yā*) del « predicato esclamativo » e formato dal pronome *'ayyūn*⁵⁰ a cui segue un complesso aggettivale introdotto dal pronome relativo *'alladī*, il quale, a sua volta, è determinato dalla proposizione *fa'ala kadā*. Il complesso aggettivale introdotto da *'alladī* è indicato dalla formula °(A °(X)), perché, in effetti, *'alladī*, che normalmente ha valore aggettivale subordinandosi a un antecedente, non può fare a meno di essere determinato da una proposizione verbale o nominale.

γ) *Le frasi di natura condizionale introdotte dai pronomi in m e 'ay.*

Abbiamo visto precedentemente che, oltre alle frasi interrogative particolari e alle frasi esclamative, anche le frasi in cui i pro-

⁴⁹ C. Brockelmann, *Arabische Grammatik*, p. 190.

⁵⁰ Il pronome suffisso *-hā* di *'ayyuhā* si riferisce genericamente alla categoria (in questo caso, quella dell'essere animato) a cui appartiene l'oggetto dell'esclamazione.

nomi *man*, *mā* e *'ayyūn* assumono un valore indefinito generalizzato quasi condizionale (*chiunque, qualsiasi cosa = se uno, se una cosa...*) hanno la caratteristica di iniziare con i pronomi in *m* e *'ay*, per es.: *man ḡāla nāla* « chiunque cerchi, ottiene », « se uno cerca, ottiene ».

Reckendorf⁵¹ considera tale genere di frasi come l'incontro di due proposizioni, di cui la prima, che esprime la condizione, sarebbe una relativa introdotta dal pronome indefinito e avrebbe, sintatticamente, il valore di un avverbio (*Adverbialsatz*), e di cui la seconda proposizione, che indica il risultato, rappresenterebbe la proposizione principale. Reckendorf nota, tuttavia, che in molti casi la cosiddetta proposizione avverbiale o frase indefinita (*Indefinit-satz*) viene costruita in modo da essere il soggetto o il complemento della principale, come, per esempio, in *man ḡāla nāla* « chiunque cerchi, ottiene » e in *man taḍrib 'aḍrib* « chiunque tu batta, io batterò ». In questi due esempi *man ḡāla* e *man taḍrib* sarebbero rispettivamente il soggetto e l'oggetto dei verbi *nāla* e *'aḍrib*.

Di diverso parere è, invece, Prym⁵², il quale, partendo dal principio che « verbo enim, quod sit in jussivo, neutiquam more adjectivi describi potest *man* », ossia che il pronome *man* nei confronti di un verbo al jussivo non possa fungere da pronome antecedente di relazione, ma solo da pronome indefinito, considera le frasi come *man taḍrib 'aḍrib* come la giustapposizione paratattica di due proposizioni indipendenti, quali per es.: *che tu batta una persona qualunque; la batterò anch'io*.

Delle due ipotesi è senz'altro preferibile quella di Reckendorf. Riteniamo infatti che i pronomi *man*, e *'ayyūn* possano essere determinati anche da un verbo all'apocopato, ossia al modo desiderativo e dell'eventualità. Molto probabilmente Prym era contrario a questa soluzione perché egli considerava l'apocopato (modo

⁵¹ H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 697.

⁵² E. Prym, *op. cit.*, pp. 103-04.

desiderativo) alla stessa stregua dell'imperativo (espressione volitiva) che ovviamente non può costituire una proposizione subordinata.

Dell'ipotesi di Reckendorf non approviamo, tuttavia, i termini *Indefinit-satz* e *Adverbialsatz*, che fanno pensare che lo studioso abbia interpretato i segmenti *man ḡāla* e *man taḍrib* come delle proposizioni (*ḡāla* « (egli) cercò » e *taḍrib* « tu possa battere »). Inoltre, né il concetto di avverbiale né quello di indefinito descrivono adeguatamente la reale natura sintattica dei costrutti in questione.

Se, infatti, analizziamo l'espressione *man ḡāla nāla*, vediamo che la sua caratteristica principale, oltre a quella di contenere un complesso sostantivale, è rappresentata dal fatto di costituire una espressione dichiarativa in cui, contrariamente alla norma, il verbo reggente è posposto al soggetto.

Com'è noto, in arabo il predicato verbale precede normalmente ogni altra parola della proposizione, compreso il soggetto. Quando l'ordine predicato-soggetto viene invertito, automaticamente un particolare tono espressivo investe il soggetto isolandolo e mettendolo in risalto. Per fare un esempio, l'espressione *zaydun māta* si differenzia dal costrutto abituale *māta zaydun* « Zeid è morto » per il fatto che essa, oltre a dichiarare l'avvenimento della morte, precisa che l'avvenimento si riferisce solo e unicamente a Zeid: « è morto Zeid (non un altro) ». In un certo senso in *zaydun māta* è implicita una sfumatura di valore condizionale o, almeno di un valore che sta alla base di ogni espressione condizionale, quello della limitazione.

Quanto è stato detto a proposito dell'espressione con soggetto preposto *zaydun māta* nei confronti dell'ordine normale predicato-soggetto, può essere ripetuto integralmente a proposito del costrutto di valore condizionale *man ḡāla nāla* nei confronti dell'abituale costrutto dichiarativo *nāla man ḡāla* « colui che ha cercato, ottenne ».

L'unica differenza che intercorre tra *zaydun māta*, O-I, e *man ḡāla nāla*, °[O ²(I)]-I, consiste, infatti, nella maggiore disponibilità

del complesso sostantivale *man ḡāla* ad assumere il valore di elemento condizionale-limitativo, in virtù del suo carattere analitico. Il passaggio di *man ḡāla nāla* dal significato di « solo chi ha cercato, ottenne » a quello di « chiunque cerchi, ottiene » o « se uno cerca, ottiene » è di certo avvenuto in modo spontaneo.

Un notevole contributo al valore eventuale-condizionale del complesso sostantivale preposto al predicato della proposizione reggente è dato, inoltre, sia dal carattere indefinito dei pronomi in *m* e *'ay*, sia dalla proposizione a loro subordinata. Questa, infatti, quando la reggente è una proposizione verbale, contiene o un verbo all'apocopato o un verbo al perfetto. Il che significa che il processo espresso dalla subordinata o viene concepito come eventuale (vedi l'impiego dell'apocopato, modo desiderativo), o viene riferito al passato, al compiuto, quasi ad evitare che lo si metta in relazione con la realtà presente o attuale (l'impiego del perfetto). Così abbiamo *man ḡāla nāla* e non *man yaḡūlu yanālu*; *mā taf'alū min ḥayrin ya'lamhū llāhu* « qualunque cosa facciate di bene, Iddio lo sa » e non *mā taf'alūna... ya'lamuhū...* Quanto sia importante il contributo semantico di eventualità insito nel verbo della proposizione subordinata lo dimostra il fatto che il verbo della reggente si atteggiava come il primo.

Quando la frase in cui il complesso sostantivale funge da soggetto preposto non è di natura verbale, il verbo della proposizione subordinata ai pronomi in *m* e *'ay* può essere un imperfetto, per es.: *'ayyuhā tašā'u laka* « qualsiasi cosa tu voglia è tuo »⁵³, °[O ²(I)]-E.

Se si può stabilire un confronto tra i costrutti *man ḡāla nāla* e *zaydun māta*, il medesimo procedimento vale anche per le due seguenti coppie di costrutti:

⁵³ Cf. H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 697; quando, invece dell'imperfetto, si usa l'apocopato, il predicato viene separato dalla congiunzione *fa*, per es.: *'ayyuhā taša' fa-laka*, e la frase acquista maggiore enfasi.

1) *mā taf'alū min ḥayrin ya'lamhū llāhu* « qualunque cosa facciate di bene, Iddio lo sa »⁵⁴ °[O ²(I ²t O)] . I-O, e *zaydun qatalahū 'aduwwuhū* « Zeid, il suo nemico lo ha ucciso », O.I-O;

2) *man yaqum' aqum ma'ahū* « chiunque si alzi, mi alzerò con lui »⁵⁵, °[O ²(I)] . I mO, e *zaydun ḡū'a 'ilayhī bi-kitābin* « Zeid, gli è stata portata una lettera »⁵⁶, O.I mO mO.

Le prime due frasi hanno in comune la caratteristica di anteporre ai verbi della reggente, *ya'lamhū* e *qatalahū*, i loro oggetti logici *mā taf'alū min ḥayrin* e *zaydun* e di isolarli come dei nominativi. Questo in virtù di una esigenza espressiva sostanzialmente analoga a quella indicata precedentemente: le due frasi corrispondono, infatti, alle espressioni limitative « quanto a ciò che facciate di bene, Iddio lo conosce » e « quanto a Zeid, egli è stato ucciso dal suo nemico ».

Riguardo alle frasi della seconda coppia si osserva che, in entrambe, i verbi della proposizione reggente sono preceduti dal sostantivo o dal complesso sostantivale che designa il partecipante indiretto al processo espresso dai verbi stessi. Anche in questo caso, l'esigenza espressiva che ha causato la rottura dell'ordine consueto è sostanzialmente identica. Si vuole mettere in luce che un determinato processo è effettivo se il suo partecipante indiretto è quello menzionato.

In nessuno degli esempi esaminati finora i complessi sostantivali introdotti dai pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* presentano un valore avverbiale. Valore decisamente avverbiale hanno, invece, le proposizioni subordinate introdotte dalle particelle condizionali *'in*, *idā* e *law*.

⁵⁴ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 23.

⁵⁵ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 262.

⁵⁶ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 256.

Talvolta il complesso sostantivale introdotto da *man*, *mā* e *'ayyun*, pur riferendosi al verbo della proposizione principale, ne è separato da una congiunzione, per es.: *fa-man yu'min bi-rabbihī fa-lā yaḥāfu baḥsan wa-lā rahaqan* « e chiunque creda nel suo Signore, certo egli non ha motivo di temere una lesione (nei suoi diritti) né un trattamento ingiusto »⁵⁷ e *'ayyuhumā šitum fa-bāyi'ū* « chiunque vogliate di loro due, rendetegli omaggio »⁵⁸.

In questi casi la funzione del complesso sostantivale è quella di delineare la circostanza in cui si realizza il processo indicato dalla principale. Di conseguenza, il complesso sostantivale equivale a una locuzione avverbiale di carattere condizionale o limitativo.

I costrutti caratterizzati dalla congiunzione *fa* si distinguono da quelli visti nei paragrafi precedenti per la mancanza in essi della corrispondenza tra il verbo della proposizione interna al complesso sostantivale e il verbo della principale.

Dal punto di vista sintattico, la funzione del segmento *man yu'min bi-rabbihī fa-* del primo esempio è analoga a quella del segmento *'ammā s-safīnatu fa-* in *'ammā s-safīnatu fa-kānat li-masākīna ya'malūna fī l-baḥri* « quanto alla barca, ebbene essa apparteneva a dei poveri che lavoravano sul mare »⁵⁹. Anche la prima frase, infatti, può essere tradotta « quanto a chi creda nel suo Signore, ebbene egli non ha a temere né una lesione né un trattamento ingiusto ».

c - I costrutti in cui pronomi in *m* e *'ay* non sono seguiti da elementi di determinazione.

I pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* possono fare a meno di essere determinati da altri elementi e di formare con essi un complesso

⁵⁷ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 37, Cor. 72-13.

⁵⁸ H. Reckendorf, *Syntaktische Verhältnisse*, p. 701.

⁵⁹ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 292.

sostantivale quando il loro contenuto semantico è già espresso da elementi che li precedono. Questo fenomeno di determinazione indiretta è possibile in due casi.

Il primo caso, di cui abbiamo già parlato, è rappresentato dalle espressioni interrogative formate unicamente dai pronomi in questione, le quali si ricollegano alla dichiarazione pronunciata immediatamente prima dall'interlocutore, per es.: *man* « chi? ».

Il secondo caso è rappresentato, invece, dai costrutti in cui il pronome *mā* funge da apposizione ad un sostantivo indeterminato.

Per la definizione stessa di apposizione, *mā* dipende semanticamente dal sostantivo con cui è in connessione diretta e si limita a delinearne un aspetto, quello dell'indeterminatezza, per es.: *'a'tinā kitāban mā* « dacci un libro, cosa esso sia = dacci qualche libro », *ḡita li-'amrin mā* « sei venuto per un affare, qualche cosa = sei venuto per un qualche affare »⁶⁰, *ra'aytu šay'an mā* « ho visto un oggetto, cosa che fosse = ho visto un oggetto qualsiasi »⁶¹.

Dall'analisi strutturale dei principali costrutti sintattici in cui compaiono i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* condotta nelle pagine precedenti risulta che, a prescindere dai casi eccezionali di determina-

⁶⁰ W. Wright, *op. cit.*, II, p. 276.

⁶¹ H. L. Fleischer, *op. cit.*, I, p. 472. Fleischer ritiene che *mā* possa fare a meno di essere seguito da una proposizione relativa anche in talune espressioni in cui il pronome si lega al verbo di lode *nī'ma*, per es.: *ḡasaltuhū ḡaslan nī'im-mā* « ich habe ihn gewaschen ein Waschen, trefflich das Ding! nämlich das Waschen ».

In questi casi *mā* rappresenterebbe in modo allusivo l'oggetto della lode e dipenderebbe semanticamente dal sostantivo che precede *nī'ma*. Senonché Spitaler (A. Spitaler, recensione a K. Garbes, *Kitāb Kimiyā' al-Itr wat-Taṣ'idāt*, in *WO*, I [1952], fasc. 6, p. 509) ha ampiamente dimostrato che la lettura *nī'immā* costituisce un'antica falsa interpretazione della scrittura difettiva dell'aggettivo *nā'imun* all'accusativo (*nī'm'*), il quale dalla accezione di « fino, ridotto in polvere » (*raqaqtuhū daqqan nā'iman* « l'ho pestato fino fino ») è venuto a significare « intenso » (*yabrudu nā'iman* « è intensamente freddo ») e « vigoroso » (*ḡasaltuhū ḡaslan nā'iman* « gli ho fatto fare un bagno vigoroso »).

zione indiretta, tutti gli impieghi esaminati, a partire da quello interrogativo fino a quello « condizionale » hanno in comune la struttura sintattica rappresentabile dalla formula che segue:

°[O °(X)]

Questa caratteristica comune sta a indicare che i pronomi in *m* e *'ay*, prima ancora di essere interrogativi o esclamativi oppure relativi di valore più o meno definito, sono dei pronomi privi di autonomia semantica, ossia degli elementi sostantivali, *O*, i quali per fungere da veri e propri sostantivi non possono fare a meno di essere determinati da un qualsiasi altro tipo di parola che potrebbe assumere una funzione di primaria importanza nella frase, °(X).

Essere privi di autonomia semantica significa, altresì, che i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun*, a prescindere dall'indispensabile elemento determinativo °(X), si distinguono da ogni altra classe pronominale per le seguenti prerogative:

- 1) essi non implicano un rapporto di posizione materiale o ideale rispetto al soggetto parlante (l'opposto di quanto avviene con i pronomi dimostrativi);
- 2) essi non esprimono in alcun modo la nozione della quantità (l'opposto di quanto avviene con i pronomi indefiniti tipo *qualcuno* e i pronomi negativi: *nessuno*);
- 3) essi non si riferiscono anaforicamente ad alcun sostantivo precedentemente enunciato (l'opposto di quanto avviene normalmente con il pronome relativo *'alladī* e i pronomi personali).

In virtù di queste proprietà specifiche e distintive, i pronomi *man*, *mā* e *'ayyun* costituiscono una classe di pronomi del tutto particolare e potrebbero essere definiti, per comodità, *pronomi adittici*, cioè pronomi privi di valore dittico o dimostrativo.

Sotto la forma di un complesso sostantivale, i pronomi in *m* e *'ay* danno origine a espressioni interrogative o esclamative quando

la frase che li contiene non comprende nessun altro elemento di natura predicativa (predicato verbale o nominale).

Preceduti da un qualsiasi elemento predicativo, *man*, *mā* e *'ayyun* fungono esclusivamente da antecedenti di relazione di valore più o meno determinato.

Seguiti, infine, da un qualsiasi elemento predicativo, i pronomi in *m* e *'ay* fungono da pronomi indefiniti generalizzati (*chiunque*, *qualunque cosa*) di valore condizionale o limitativo.

In ogni caso, il valore più o meno definito che assumono i pronomi in *m* e *'ay* nei loro diversi impieghi non deve essere scambiato per un valore semantico, perché, in effetti, esso dipende esclusivamente, o dalla maggiore o minore informatività dall'immancabile epiteto, o dalla posizione che il complesso sostantivale occupa rispetto agli altri elementi del periodo.

Per concludere, i pronomi arabi *man*, *mā* e *'ayyun* si presentano in ogni loro impiego come degli elementi di natura sostantivale che servono a designare un singolo fatto dell'esperienza senza indicarlo direttamente, ma lasciandolo delineare in modo più o meno dettagliato da degli altri elementi a loro subordinati.

Il complesso sostantivale imperniato su pronomi adittici in *m* e *'ay* può essere quindi definito una struttura nominale analitica in cui il pronome adittico funge da morfema della categoria del sostantivo e, secondo i pronomi, della categoria della persona (*man*) e della cosa (*mā*) (*'ayyun* è indifferente a tale opposizione, reagendo piuttosto a quella dei generi grammaticali maschile e femminile: *'ayyatun*). L'elemento o i più elementi di determinazione fungono a loro volta da semantema disgiunto.

CAPITOLO VI

CONCLUSIONI

Nelle lingue semitiche, come del resto in ogni altra lingua, esistono due grandi categorie di pronomi :

a - i pronomi *autonomi*, ossia quelli che sono capaci di sostituire direttamente un sostantivo lessicale nelle funzioni di soggetto, oggetto, complemento o predicato (pronomi personali, dimostrativi, quantitativi);

b - i pronomi *non autonomi*, ossia quelli che per fungere da soggetto, oggetto, complemento o predicato devono essere necessariamente collegati a uno o più elementi di qualificazione.

La immancabile qualificazione dei pronomi *non autonomi* semitici può essere rappresentata da quanto segue:

- 1 - da una proposizione subordinata verbale o nominale;
- 2 - da un sostantivo;
- 3 - da un nesso preposizionale (preposizione + sostantivo) o eventualmente da un aggettivo o da un participio.

Alla seconda categoria su indicata appartengono nelle lingue semitiche i pronomi in *m* e *'ay* e i pronomi in *d* e *š*.

Il carattere *non autonomo* dei pronomi semitici in *m* e *'ay* è originario. In alcune lingue essi vengono usati secondariamente anche come elementi *autonomi*, per lo più in contesti di senso negativo, per es.: ebraico *u-bal-yād'ā mmā* Proverbi 9,13 « e (essa) non sa nulla »; etiopico *'ēfō yēkēl mannūhī bawī'a bēta hayāl* Matteo 12,19 « come può uno entrare nella casa del(l'uomo)

forte...? » (interrogativa retorica di senso negativo); accadico *man-man lā illiku* « nessuno andò »¹.

In ogni caso i pronomi in *m* e *'ay* non hanno nulla in comune con i pronomi dittici, cioè i dimostrativi e i personali. In qualità di elementi *non autonomi*, essi vengono usati 1) come pronomi interrogativi, 2) come pronomi esclamativi, 3) come pronomi relativi senza antecedente, 4) come pronomi indefiniti generalizzati con il significato di « chiunque », « qualsiasi cosa » e « qualsiasi ».

A differenza dei pronomi in *m* e *'ay*, il carattere *non autonomo* dei pronomi semitici in *d* e *š* non è originario, bensì acquisito.

I pronomi in *d* sono attestati in tutto l'ambito semitico ad eccezione del settore orientale (accadico). Essi sono usati tanto come elementi *autonomi*, con la funzione di pronomi dimostrativi, quanto come elementi *non autonomi*.

I pronomi in *š* sono attestati nel semitico orientale (accadico) e nelle lingue cananaiche; in quest'ultime però i pronomi in *š* compaiono solo dopo il II millennio a. C. Essi sembrano aver avuto in origine valore dimostrativo come i pronomi in *d*; ma, a loro differenza, vengono usati solo come elementi *non autonomi*.

In conformità del tipo della qualificazione a cui i pronomi in *d* e *š* sono legati, essi assumono la funzione di *notae relationis*, di *notae genitivi* e di *notae designationis*. Hanno la funzione di *notae relationis* i pronomi in *d* e *š* che vengono qualificati da una proposizione verbale o nominale. Come *notae relationis* essi possono tanto dipendere da un sostantivo reggente (non necessariamente antecede-

¹ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, p. 81. Si confronti in latino l'analogo comportamento dei pronomi altrimenti interrogativi *quis* e *quid* dopo le particelle *si*, *nisi*, *num*, *ne*, *cum*, *quando* ecc., per es.: *ne quis* « affinché nessuno », *si quis* « se qualcuno ». J. Gonda, *Notes on the Indo-European « kui- » and « kuo- » Pronouns*, in *Lingua*, 4 (1954-55), pp. 241-85, ha studiato questo particolare impiego dei pronomi altrimenti interrogativi delle lingue indoeuropee allargando la sua indagine a numerose lingue di ceppo differente.

dente), quanto introdurre da soli la proposizione relativa (*substantivierte Relativsatz*²).

In questo secondo caso, se il pronome in *d* o *š* e la sua proposizione subordinata precedono il predicato della proposizione principale, il pronome in questione assume comunemente il valore di un pronome indefinito generalizzato: « chiunque », « qualsiasi cosa », cf. aramaico biblico *w-dī hāwā šābē hāwā mārīm w-dī hāwā šābē hāwā mašpīl* Daniele, 5,19 « e chiunque egli volesse (lo) innalzava e chiunque egli volesse (lo) abbassava ».

Nei riguardi della proposizione subordinata che da essi dipende, i pronomi semitici in *d* e *š* vengono a trovarsi nella medesima posizione degli antecedenti delle cosiddette *asyndetische Genetivsätze*, per es.: arabo *zamāna huwa l-'abdu* « il tempo in cui funge da schiavo »³, accadico *awāt iqbū* « la parola che egli ha detto ». Tra l'antecedente e la frase relativa non esiste in entrambi i casi alcun rapporto genitivale, se non da un punto di vista del tutto esteriore. Le *notae relationis* in *d* e *š* formano quindi con la frase relativa una sorta di stato costruito che, in modo analogo a quello degli antecedenti delle espressioni citate, coincide solo apparentemente con lo stato costruito genitivale.

Hanno valore di *notae genitivi* i pronomi in *d* e *š* che vengono direttamente qualificati da un sostantivo con cui formano uno stato costruito di carattere genitivale. Come *notae genitivi* i pronomi in *d* e *š* possono sia riferire il loro complemento di specificazione a un sostantivo reggente, sia prescindere da ogni reggenza e dare vita a un nuovo sostantivo di forma complessa di cui essi rappresentano il nucleo (*freie Genitive*⁴).

Hanno infine valore di *notae designationis* i pronomi in *d* e *š* che vengono qualificati da un nesso preposizionale (preposizio-

² C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 567-69, § 368.

³ H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, p. 391, § 190.

⁴ C. Brockelmann, *Grundriss*, II, pp. 246-47, § 168.

ne + sostantivo) o eventualmente da un aggettivo o da un participio. Come *notae designationis* i pronomi in *d* e *š* possono dipendere da un sostantivo reggente oppure fungere essi stessi da elementi sostantivanti, quasi come degli articoli definiti, per es.: mehri *di ganōn* « quello piccolo, il piccolo ».

A partire dalla fine del II millennio a. C. le lingue cananiche e nordarabiche, ossia le lingue semitiche della fascia costiera e dell'entroterra del Mare Mediterraneo e del Mar Rosso centro-settentrionale, si sono create un articolo definito prepositivo, in sintonia con le nuove esigenze espressive delle lingue del Levante. L'articolo definito ha fatto la sua prima comparsa in Egitto poco prima del Nuovo Regno (XVIII dinastia, 1573 a. C.), sviluppandosi dagli aggettivi dimostrativi *p3*, f. *t3*, pl. *n3*; esso è usato regolarmente nel tardo egiziano (1573-715 a. C.) e in demotico (715 a. C. - 470 d. C.)⁵. Dall'Egitto la nuova funzione si è irradiata nelle lingue semitiche più vicine e ha continuato il suo corso verso Occidente affermandosi in greco⁶, nel latino volgare, nelle lingue germaniche occidentali e nel celtico insulare.

L'innovazione dell'articolo definito prepositivo ha provocato nel semitico occidentale una grave frattura. Da una parte, le lingue senza articolo prepositivo, ossia l'aramaico, il sudarabico e l'etiopico, continuano a usare i pronomi *non autonomi* in *d* secondo la sintassi tradizionale del II millennio a. C., mantenendo cioè la polivalenza di tali elementi come *notae relationis*, *notae genitivi* e *notae designationis*, come avviene d'altronde nel semitico orientale per i pronomi in *š*. Dall'altra parte, le lingue dotate di articolo prepositivo, ossia il fenicio, il punico, l'ebraico e le varie lingue nordarabiche ridimensionano il proprio sistema sintattico, abolendo le funzioni di *nota*

⁵ A. Gardiner, *Egyptian grammar*³, p. 87, § 112.

⁶ Nel dialetto omerico i futuri articoli *ὁ*, *ἡ*, *τό* fungono ancora da pronomi della 3ª persona e talvolta da pronomi relativi, cf. Iliade VI, vv. 313-14.

genitivi e di *nota designationis* svolte in precedenza da pronomi in *d* e specializzando quest'ultimi nell'unica funzione di *notae relationis*. In cananaico tuttavia le *notae relationis* in *d* vengono in seguito sostituite dai pronomi in *š* e da *'āšer*, mentre nell'arabo il pronome in *d* si salda con l'articolo.

In definitiva, i pronomi semitici *non autonomi* in *d* e *š* sono degli elementi completamente privi di valore dittico e di valore quantitativo, anche se in alcune lingue essi possono assumere la modalità del plurale. Per supplire a tale deficienza semantica i pronomi *non autonomi* in *d* e *š* diventano i nuclei di complessi nominali capaci di costituire tanto un sostantivo di carattere analitico, quanto un epiteto in apposizione a un sostantivo determinato. All'interno del complesso nominale da loro introdotto, i pronomi *non autonomi* o *determinativi* in *d* e *š* rappresentano il morfema della categoria del sostantivo ed eventualmente anche le modalità del genere e del numero, mentre l'immancabile qualificazione che a loro fa seguito rappresenta il semantema disgiunto.

I pronomi determinativi in *d* e *š* si differenziano dai pronomi parimenti *non autonomi* in *m* e *'ay* per la loro facoltà a riferirsi anaforicamente a un sostantivo precedentemente enunciato o di cui si parlerà in seguito. Per questa ragione i pronomi determinativi non possono sostituirsi ai pronomi in *m* e *'ay* nella funzione interrogativa, mentre quest'ultimi sono in grado di sostituire i pronomi in *d* e *š* come pronomi relativi senza antecedente e come pronomi indefiniti generalizzati⁷.

⁷ Nei dialetti berberi della Kabilia (A. Hanoteau, *Essai de grammaire kabyle*², Alger 1906, pp. 55-74, 168) si è verificato eccezionalmente il fenomeno per cui dei pronomi *non autonomi* di origine dimostrativa hanno soppiantato l'antico pronome interrogativo in *m* riferito alla persona. Tali pronomi sono *wi* « chi? », *anua* « quale (m.)? », *enta* « quale (f.)? », *anui* « quali (m.)? », *enti* « quali (f.)? », cui corrispondono i pronomi dimostrativi *wa*, *win* « questo, quello », *ta*, *tin* « questa, quella » e i pronomi relativi *wi*, *win* « quello che », *tin* « quella che » e *enni* « che ». Il passaggio del pronome relativo alla funzione interrogativa è stato facilitato

» nelle lingue berbere i pronomi interrogativi e relativi che in un complesso nominale con valore di soggetto vengono entrambi già da un verbo finito, bensì da un participio, per es.: *win d llo che è venuto* », lett. « quello (o l') essente venuto », *wi d è venuto?* », lett. « chi essente venuto? ».

INDICE DELLE OPERE CONSULTATE

- J. Aistleitner, *Wörterbuch der ugaritischen Sprache*, Berlin 1963.
- J. M. Allegro, *Uses of the Semitic demonstrative element « z » in Hebrew*, in *VT*, 5 (1955), pp. 309-312.
- F. Altheim - R. Stiehl, *Die aramäische Sprache unter den Achaimeniden, Lieferung I*, Frankfurt am Main 1959; *Lieferung II*, Frankfurt am Main 1963.
- F. Altheim - R. Stiehl, *Die Lihyan, mit einem Anhang von J. Muth, in Die Araber in der alten Welt. I Bd., Bis zum Beginn der Kaiserzeit*, Berlin 1964.
- F. Altheim - R. Stiehl, *Supplementum Aramaicum. Aramäisches aus Iran*, Baden Baden 1957.
- C. H. Armbruster, *Initia Amharica. An Introduction to spoken Amharic, I*, Cambridge 1908.
- J. Barth, *Die Pronominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig 1913.
- L. Bauer, *Das palästinische Arabisch*, Leipzig 1913.
- T. Bauer, *Die Ostkanaanäer. Eine philologisch-historische Untersuchung über die Wanderschicht der sogenannten « Amoriter » in Babylonien*, Leipzig 1926.
- H. Bauer - P. Leander, *Grammatik des Biblisch-aramäischen*, Halle 1927.
- V. Baumann, *Hebräische Relativsätze (Inaugural-Dissertation)*, Leipzig 1894.
- A. F. L. Beeston, *A descriptive grammar of epigraphic South Arabian*, London 1962.
- E. Benveniste, *La phrase relative, problème de syntaxe générale*, in *BSLP*, 53 (1958).
- G. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen, Sprachproben und grammatische Skizzen*, 2^a ed., Darmstadt 1963.
- M. Bittner, *Studien zur Laut- und Formenlehre der Mehri-Sprache in Südarabien, III, Zum Pronomen und zum Numerale*, Wien 1913 (Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wiss. in Wien, Phil.-hist. Klasse, 172. Band, 5. Abhandlung).
- F. R. Blake, *The expressions of indefinite pronominal ideas in Hebrew*, in *JAOS*, 34 (1914), pp. 115-228.
- H. Blanc, *Communal dialects in Baghdad*, Cambridge, Mass., 1964.

- F. M. T. Böhl, *Sprache der Amarnabriefe, mit besonderer Berücksichtigung der Kanaanäern*, Leipzig 1909.
- G. J. Botterweck, *Altsüdarabische Glaser-Inschriften*, in *Orientalia*, 19 (1950).
- A. van den Branden, *Les inscriptions dédanites*, Beyrouth 1962 (Publications de l'Université Libanaise. Section des Études historiques. VIII).
- A. van den Branden, *Les inscriptions thamoudéennes*, Louvain-Heverlé 1950 (Bibliothèque du Muséon, vol. 25).
- A. van den Branden, *Les textes thamoudéens de Philby, Vol. I, Inscriptions du Sud*, Louvain 1956 (Bibl. du Muséon, vol. 39); *Vol. II, Inscriptions du Nord*, Louvain 1956 (Bibl. du Muséon, vol. 41).
- C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, I. Band, Berlin 1908; II. Band, Berlin 1913.
- C. Brockelmann, *Hebräische Syntax*, Neukirchen 1956.
- C. Brockelmann, *Syrische Grammatik*, 9^a ed., Leipzig 1962.
- L. Brunot, *Introduction à l'arabe marocain*, Paris 1950.
- L. Brunot - E. Malka, *Textes judéo-arabes de Fes*, Rabat 1939 (Publications de l'Institut des Hautes Études Marocaines, Tome 33).
- G. Buccellati, *The Amorites of the Ur III Period*, Napoli 1966.
- V. Cantarino, *Der neuaramäische Dialekt von Ġubb 'Adin*, Chapel Hill, N. C., 1961.
- J. Cantineau, *Le nabatéen*, I, Paris 1930.
- J. Cantineau, *Grammaire du palmyrénien épigraphique*, Le Caire 1935.
- W. Caskel, *Lihyan und Lihyanisch*, Köln und Opladen 1954 (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, Geisteswissenschaften, Heft 4).
- M. Cohen, *Essai de tableau dialectal éthiopien*, in *Études d'éthiopien méridional*, Paris 1931.
- M. Cohen, *Le parler arabe des juifs d'Alger*, Paris 1912.
- M. Cohen, *Traité de langue amharique*, Paris 1936.
- A. Cowley, *Aramaic papyri of the fifth century B. C.*, Oxford 1923.
- F. M. Cross Jr. - D. N. Freedman, *Early Hebrew orthography. A study of the epigraphic evidence*, New Haven 1952.
- G. Dalman, *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch nach den Idiomen des palästinischen Talmud, des Onkelostargum und Prophetentargum und der jerusalemischen Targume*, 2^a ed., Leipzig 1905.
- F. Delitzsch, *Assyrische Grammatik*, 2^a ed., Berlin 1906.
- E. Destaing, *Vocabulaire français-berbère*, Paris 1920.
- A. Dillmann, *Grammatik der äthiopischen Sprache*, 2^a ed., Leipzig 1899.
- A. Dillmann, *Lexicon linguae Aethiopicæ*, Lipsiae 1865.
- A. Dillmann - C. Bezold, *Ethiopic grammar*, 2^a ed., London 1907.
- H. Donner - W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften. Mit einem Beitrag von O. Rössler*, 3 voll., Wiesbaden 1962-1964.
- S. R. Driver, *A treatise on the use of the tenses in Hebrew and some other syntactical questions*, 3^a ed., Oxford 1892.

- A. Dupont-Sommer, *Les inscriptions araméennes de Sfiré (Stèles I et II) avec la collaboration de M. l'Abbé Jean Starcky*, Paris 1958.
- R. Duval, *Traité de grammaire syriaque*, Paris 1881.
- M. Feghali, *Syntaxe des parlers arabes actuels du Liban*, Paris 1928.
- A. Fischer, *Eine interessante algerisch-marokkanische Genetivumschreibung*, in *ZDMG*, 61 (1907), pp. 178-185.
- J. A. Fitzmyer, *The Aramaic inscriptions of Sefire*, Rome 1967.
- H. Fleisch, *Phrase relative en accadien*, in *MUSJ*, 42 (1966), pp. 247-284.
- H. L. Fleischer, *Kleinere Schriften*, I. Band, Leipzig 1885; II. Band, Leipzig 1888.
- C. de Foucauld, *Notes pour servir à un essai de grammaire touarègue*, Alger 1920.
- J. Friedrich, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1951.
- J. Friedrich, *Zwei russische Novellen in neusyrischer Übersetzung und Lateinschrift*, Wiesbaden 1960 (Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes, XXXIII, 4).
- J. Friedrich - L. Yaure, *Onkel Šälu und Qämbär. Eine neusyrische Verserzählung von D. Iljan. Text, Übersetzung und Erläuterung*, in *ZDMG*, 112 (1962), pp. 6-49.
- L. Galand, *Les pronoms personnels en berbère*, in *BSLP*, 61 (1966) p. 293 segg.
- I. Garbell, *The Jewish neo-aramaic dialect of Persian Azerbaijan. Linguistic analysis and folkloristic texts*, The Hague 1965.
- G. Garbini, *L'aramaico antico*, in *MANL*, ser. VIII, 7 (1956), pp. 239-283.
- G. Garbini, in *A bilingual Greco-Aramaic edict by Asoka*, Roma 1964, pp. 41-62.
- G. Garbini, *Il semitico di nord-ovest*, Napoli 1960.
- A. Gardiner, *Egyptian grammar*, 3^a ed., London 1964.
- J. Gelb, *La lingua degli Amoriti*, in *RANL*, ser. VIII, 13 (1958), p. 152 segg.
- J. Gonda, *Notes on the Indo-European «kui-» and «kuo-» pronouns*, in *Lingua*, 4 (1954-5), 241-285.
- C. H. Gordon, *Ugaritic Manual*, Roma 1955; *Ugaritic Textbook*, Roma 1965.
- G. Gougenheim, *Les pronoms « démonstratifs » celui et ce aux points de vue syntaxique et fonctionnel*, in *BSLP*, 60 (1965), pp. 88-96.
- L. H. Gray, *The Punic passages in the « Poenulus » of Plautus*, in *AJSL*, 39 (1923), p. 76 segg.
- I. Guidi, *Grammatica elementare della lingua amarica*, Roma 1952.
- Hailu Fullas, *The particle yä in amharic*, in *RSE*, 20 (1964), pp. 103-119.
- A. Hanoteau, *Essai de grammaire kabyle*, 2^a ed., Alger 1906.
- Z. S. Harris, *Development of the Canaanite dialects. An investigation in linguistic history*, New Haven 1939.
- Z. S. Harris, *A grammar of the Phoenician language*, New Haven 1936.
- M. Höfner, *Altsüdarabische Grammatik*, Leipzig 1943.
- M. Höfner - K. Mlaker - N. Rhodokanakis, *Zur altsüdarabischen Epigraphik und Archäologie, II*, in *WZKM*, 41 (1943), p. 70 segg.

- H. B. Huffmon, *Amorite personal names in the Mari texts*, Baltimore 1965.
- O. Jastrow, *Laut- und Formenlehre des neuaramäischen Dialekts von Midin im Tūr 'Abdin* (Inaugural-Dissertation), Bamberg 1967.
- P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*, 2^a ed., Rome 1947.
- G. Kampffmeyer, *Südarabisches. Beiträge zur Dialektologie des Arabischen, III*, in *ZDMG*, 54 (1900), pp. 621-660.
- E. Kautsch - A. E. Cowley, *Gesenius' Hebrew grammar*, 2^a ed., Oxford 1910.
- J. A. Knudtzon, *Die El-Amarna-Tafeln mit Einleitung und Erläuterungen*, 2^a ed., Aalen 1964.
- F. E. König, *Historisch-comparative Syntax der hebräischen Sprache*, Leipzig 1897.
- E. G. Kraeling, *The Brooklyn Museum Aramaic papyri. New documents of the fifth century B. C. from the Jewish colony at Elephantine*, New Haven 1953.
- A. Lancellotti, *Grammatica della lingua accadica*, Jerusalem 1962.
- E. M. Lane, *An Arabic-English lexicon*, London 1867.
- Le Comte de Landberg, *Études sur les dialectes de l'Arabie méridionale, I, Hadramout*, Leiden 1901.
- P. Leander, *Laut- und Formenlehre des Ägyptisch-aramäischen*, Göteborg 1928.
- G. Lefebvre, *Grammaire de l'égyptien classique*, 2^a ed., Le Caire 1955.
- M. da Leonessa, *Grammatica analitica della lingua tigray*, Roma 1928.
- W. Leslau, *Documents tigrigna (Éthiopien septentrional). Grammaire et textes*, Paris 1941.
- W. Leslau, *Étude descriptive et comparative du gafat (Éthiopien méridional)*, Paris 1956.
- W. Leslau, *Grammatical sketches in Tigré (North Ethiopic). Dialect of Mensa*, in *JAOS*, 65 (1945), p. 190 segg.
- W. Leslau, *Lexique soqotri (Sudarabique moderne) avec comparaisons et explications étymologiques*, Paris 1938.
- W. Leslau, *Short grammar of Tigré*, New Haven 1945 (Publications of the American Oriental Society. Offprint ser. 18).
- G. Levi Della Vida, *Un editto bilingue greco-aramaico di Asoka*, Roma 1958.
- G. Levi Della Vida, *Sulle iscrizioni « latino-libiche » della Tripolitania*, in *OA*, 2 (1963), pp. 65-94.
- M. Lidzbarski, *Ephemeris für semitische Epigraphik*, III, Giessen 1915.
- E. Littmann, *Die Pronomina in Tigre*, in *ZA*, 12 (1897), p. 304 segg.
- E. Littmann, *Semitic inscriptions. Division IV. Section C. Safaitic inscriptions*, Leyden 1943.
- E. Littmann, *Thamūd und Safā. Studien zur altnordarabischen Inschriftenkunde*, Leipzig 1940 (Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes, XXV, 1).
- E. Littmann - M. Höfner, *Wörterbuch der Tigrê-Sprache: Tigrê-Deutsch-Englisch*, Wiesbaden 1962.
- A. J. Maclean, *Grammar of the dialects of vernacular Syriac as spoken by the eastern Syrians of Kurdistan, North-West Persia and the plain of Mosul*, Cambridge 1895.
- R. Macnuch, *Handbook of classical and modern Mandaic*, Berlin 1965.
- P. Marçais, *Le parler arabe de Djidjelli (Nordconstantinois, Algérie)*, Paris 1959.
- W. Marçais, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, Paris 1902.
- M. L. Margolis, *Lehrbuch der aramäischen Sprache des babylonischen Talmuds*, München 1910.
- A. Martinet, *Eléments de linguistique générale*, Paris 1960.
- B. Meissner, *Neuarabische Geschichten aus dem Iraq*, Leipzig 1903.
- T. F. Mitchell, *Colloquial Arabic. The living language of Egypt*, London 1962.
- J. H. Mordtmann, *Himjaritische Inschriften in den staatlichen Museen zu Berlin*, Leipzig 1932.
- J. H. Mordtmann - E. Mittwoch, *Altsüdarabische Inschriften*, in *Orientalia*, 1 (1932).
- M. M. Moreno, *Grammatica teorico-pratica della lingua galla*, Roma 1939.
- M. M. Moreno, *Introduzione alla lingua ometo*, Milano 1938.
- M. M. Moreno, *Manuale di sidamo*, Roma 1940.
- M. M. Moreno, *Il somalo della Somalia*, Roma 1955.
- S. Moscati (ed.), *An introduction to the comparative grammar of the Semitic languages. Phonology and morphology*, Wiesbaden 1964.
- D. H. Müller, *Die Mehri- und Soqotri-Sprache, II*, Wien 1907 (Kaiserliche Akademie der Wissenschaften. Südarabische Expedition. Band VII).
- K. Munzel, *Zur Wortstellung der Ergänzungsfragen im Arabischen*, in *ZDMG*, 100 (1950), pp. 566-576.
- T. Muraoka, *Notes on the syntax of Biblical Aramaic*, in *JSS*, 11 (1966), p. 152 segg.
- N. Nehlil, *Étude sur le dialecte de Ghat*, Paris 1909.
- T. Nöldeke, *Beiträge zur semitischen Sprachwissenschaft*, Strassburg 1904.
- T. Nöldeke, *Grammatik der neusyrischen Sprache am Urmia-See und in Kurdistan*, Leipzig 1868.
- T. Nöldeke, *Kurzgefasste syrische Grammatik*, 2^a ed., Leipzig 1898.
- T. Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, Halle 1875.
- T. Nöldeke - A. Spitaler, *Zur Grammatik des classischen Arabisch*, Darmstadt 1963.
- M. Parisot, *Le dialecte de Ma'lūla. Grammaire, vocabulaire et textes*, Paris 1898.
- F. A. Pennacchietti, *La natura sintattica e semantica dei pronomi arabi « man », « mā » e « 'ayyun »*, in *AION*, 16 (1966), pp. 57-87.
- J. Perrot, *Morphologie, syntaxe, lexique*, in *Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris*, 11 (1954), pp. 63-74.
- J. H. Petermann, *Brevis linguae Samaritanæ grammatica, litteratura, chrestomathia cum glossario*, Carlsruhe und Leipzig 1873 (Porta Linguarum Orientalium, vol. 3).
- F. Philippi, *Wesen und Ursprung des Status Constructus im Hebräischen*, Weimar 1871.

- F. Praetorius, *Aethiopische Grammatik mit Paradigmen, Litteratur, Chrestomathie und Glossar*, New York 1955.
- F. Praetorius, *Die amharische Sprache*, Halle 1879.
- E. Prym, *De enuntiationibus relativis Semiticis dissertatio linguistica*, Bonnae ad Rhenum 1868.
- C. Rabin, *Ancient West-Arabian*, London 1951.
- O. E. Ravn, *The so-called relative clauses in Accadian or the Accadian particle ša*, Kopenhagen 1941.
- H. Reckendorf, *Arabische Syntax*, Heidelberg 1921.
- H. Reckendorf, *Die syntaktischen Verhältnisse des Arabischen*, Leiden 1898.
- H. Reckendorf, *Über Paronomasie in den semitischen Sprachen*, Giessen 1909.
- E. Reiner, *A linguistic analysis of Akkadian*, The Hague 1966 (Porta Linguarum, Series practica, XXI).
- N. Rhodokanakis, *Altsabäische Texte, II*, in *WZKM*, 39 (1932), p. 174 segg.
- F. Rosenthal, *Die Sprache der palmyrenischen Inschriften und ihre Stellung innerhalb des Aramäischen*, Leipzig 1936 (Mitteilungen der Vorderasiatisch-ägyptischen Gesellschaft, 41. Band, 1. Heft).
- E. Rossi, *L'arabo parlato a Šan'ā'*, Roma 1939.
- F. Rundgren, *Über Bildungen mit š- und n-t-Demonstrativen im Semitischen*, Uppsala 1955.
- J. Ryckmans, *Aspects nouveaux du problème thamoudéen*, in *Studia Islamica*, 5 (1956), pp. 5-17.
- E. Sachau, *Skizze des Fellichi-Dialekts von Mosul*, Berlin 1895.
- S. de Sacy, *Grammaire arabe*, 2^a ed., Paris 1831.
- F. Schulthess, *Grammatik des christlich-palästinischen Aramäisch*, Tübingen 1924.
- M. H. Segal, *A grammar of Mishnaic Hebrew*, Oxford 1927.
- H. Seiler, *Relativsatz, Attribut und Apposition*, Wiesbaden 1960.
- J. Selden Willmore, *The spoken Arabic of Egypt*, London 1901.
- A. Siegel, *Laut- und Formenlehre des neuaramäischen Dialekts des Ṭūr 'Abdīn*, Hannover 1923 (Beiträge zur semitischen Philologie und Linguistik von G. Bergsträsser, Heft 2).
- A. Socin, *Der arabische Dialekt von Mōsul un Mārdīn*, Leipzig 1904.
- W. von Soden, *Grundriss der akkadischen Grammatik*, Roma 1952.
- A. Spitaler, *Grammatik des neuaramäischen Dialekts von Ma'lūla (Anti-libanon)*, Leipzig 1938.
- W. B. Stevenson, *Grammar of Palestinian Jewish Aramaic*, 2^a ed., Oxford 1962.
- M. Sznycer, *Les passages puniques en transcription latine dans le « Pœnulus » de Plaute*, Paris 1967.
- L. Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris 1959.
- F. Thureau-Dangin, *Observations sur la graphie des sifflantes dans l'écriture cunéiforme*, in *RA*, 30 (1933), p. 93 segg.
- K. Tsereteli, *A type of nominal syntagm in modern Aramaic dialects*, in *BSOAS*, 28 (1965), pp. 227-228.

- F. Uhlemann, *Institutiones linguae Samaritanae. Accedit chrestomathia Samaritana... glossario locupletata*, Lipsiae 1837.
- A. Ungnad, *Babylonisch-assyrische Grammatik*, München 1906.
- A. Ungnad, *Das Determinativpronomen im Babylonischen*, in *ZDMG*, 69 (1915), pp. 379-382.
- A. Ungnad, *Zur Syntax der Gesetze Hammurabis*, in *ZA*, 18 (1904), p. 41 segg.
- A. Ungnad - L. Matouš, *Grammatik des Akkadischen*, München 1964.
- E. Wagner, *Der Jemen als Vermittler äthiopischen Sprachgutes nach Nordwestafrika*, in *Sprache*, 12 (1966), p. 257 segg.
- E. Wagner, *Syntax der Mehri-Sprache unter Berücksichtigung auch der anderen neusüdarabischen Sprachen*, Berlin 1953 (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Institut für Orientforschung. Veröffentlichung Nr. 13).
- W. Wright, *A grammar of the Arabic language*, 3^a ed., 2 vol., Cambridge 1896-1898.

ELENCO DELLE SIGLE

- AION = *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli.*
AJSL = *American Journal of Semitic Languages and Literatures.*
BSLP = *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris.*
BSOAS = *Bulletin of the School of Oriental and African Studies.*
CIH = *Corpus Inscriptionum Himyariticarum.*
CIS = *Corpus Inscriptionum Semiticarum.*
JAOS = *Journal of the American Oriental Society.*
JSS = *Journal of Semitic Studies.*
MANL = *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei.*
MUSJ = *Mélanges de l'Université Saint-Joseph.*
OA = *Oriens Antiquus.*
RA = *Revue d'Assyriologie et d'Archéologie Orientale.*
RANL = *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei.*
RSE = *Rassegna di Studi Etiopici.*
VT = *Vetus Testamentum.*
WO = *Die Welt des Orients.*
WZKM = *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes.*
ZA = *Zeitschrift für Assyriologie.*
ZDMG = *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.*

INDICE

I - I PRONOMI IN <i>D</i> E <i>Š</i> COME <i>NOTAE GENITIVI</i>	p. 1
1. <i>Semitico orientale</i>	» 3
1.1 - Accadico	» 4
2. <i>Semitico nord-occidentale</i>	» 5
2.1 - Amorreo	» 5
2.2 - Ugaritico	» 6
2.3 - Lettere accadiche di Tell Amarna	» 6
2.4 - Fenicio e punico	» 7
2.5 - Ebraico	» 8
2.6 - Aramaico	» 11
2.6.1 - Aramaico antico	» 12
2.6.2 - Aramaico egiziano	» 13
2.6.3 - Aramaico d'impero di altre regioni	» 14
2.6.4 - Aramaico biblico	» 17
2.6.5 - Nabateo	» 18
2.6.6 - Palmireno	» 19
2.6.7 - Aramaico giudaico palestinese	» 20
2.6.8 - Samaritano	» 21
2.6.9 - Aramaico cristiano palestinese	» 22
2.6.10 - Neoaramaico occidentale	» 23
2.6.11 - Siriaco	» 24
2.6.12 - Talmudico babilonese	» 26
2.6.13 - Mandaico	» 27
2.6.14 - Neosiriaco occidentale	» 28
2.6.15 - Neosiriaco orientale	» 31
2.6.16 - Neoaramaico giudaico dell'Azerbaigian persiano	» 33
3. <i>Semitico sud-occidentale</i>	» 35
3.1 - Nordarabico	» 35
3.1.1 - Iscrizioni dedanitiche	» 35

3.1.2 - Iscrizioni lihyanitiche	p.	36
3.1.3 - Iscrizioni thamudene	»	37
3.1.4 - Iscrizioni şafaitiche	»	37
3.1.5 - Nordarabico classico	»	38
3.1.6 - Arabo volgare	»	40
3.2 - Sudarabico	»	43
3.2.1 - Sudarabico antico	»	43
3.2.2 - Sudarabico moderno	»	44
3.3 - Etiopico	»	47
3.3.1 - Gē'ēz	»	47
3.3.2 - Lingue etiopiche meridionali	»	49
3.3.3 - Lingue etiopiche settentrionali	»	51
Tavola sinottica	»	53
II - IL VALORE SINTATTICO DI <i>D</i> E <i>Š</i> COME <i>NOTAE</i>		
<i>GENITIVI</i>	»	55
Tavola sinottica	»	70
III - RAPPORTI RECIPROCI TRA I PRONOMI IN <i>D</i> E GLI ARTICOLI PREPOSITIVI		
	»	71
IV - SUL CARATTERE NON AUTONOMO DEI PRONOMI IN <i>M</i> e <i>'AY</i>		
	»	95
V - LA NATURA SINTATTICA E SEMANTICA DEI PRONOMI ARABI <i>MAN</i> , <i>MĀ</i> E <i>'AYYUN</i>		
	»	105
VI - CONCLUSIONI		
	»	147
INDICE DELLE OPERE CONSULTATE		
	»	153
ELENCO DELLE SIGLE		
	»	161
INDICE		
	»	163